

I D V E
PELLEGRINI
D I L V I C I

Tanfillo.



IN NAPOLI,

Per Lazaro Scoriggio, M. DC. XXXI.

Al Molto Illustre
SIG. MIO OSSERVANDISS.

IL SIGNOR
FRANCESCO BENVENUTI.



A Famigliarità, che'n Voi risplende è tale, che non Stella altrimenti nel Cielo: ma Polo in esso, tiene quasi calamita la terra immobile d'ogni pronto volere, e i costumi suoi sono così generosi, che si come viuo lietissimo d'essere entrato nel numero di quegli amici, che vi ammirano, & amano, così restaua dolente, che la maggior parte de gli huomini non haueffero notitia di Voi, acciò che tutti per l'affabilità vi riuersiffo, per le virtù vi ammirassero, e per la liberalità vi amassero; così essi giouati, & delectati sentiffo il caro della bontà, e Voi riceneste il grato dell'offeruanza, che si conosce in loro. Mi s'incontrarono due Pellegrini di Luigi Tanfillo, nell'ombra riposti della sua morte, ma con picciola scorta d'amica luccioletta per guida in solitaria campagna, a quali l'ecellenze di Voi raccontando, lasciati i silentij, & l'ombre delle selue nella chiarezza, & nell'amenità del Vostro albergo lieti à gran passo s'auuiano, e i fondamenti son virtù,

le cui porte accoglienze, le cui abitazioni gentilezze, la doue arriuati da Portinaio dolcissimo sentiranno con fauella di miele **BENVENVTI**. ò Peregrinì. Ariadna riceuuto Teseo forastiere, con la guida del filo egli hospite fortunato saluo si ricondusse a casa rendendosi del Minotauro famoso, & glorioso insieme. Così nel lieto hospitio vostro trattenuti questi Erranti col filo d'oro d'vna protectione vinceranno ogni Mostro di maledicenza, che se l'opponesse. E se Malorco Pastore (come Martiale afferma) per hauere Hercole nel picciolo domicilio riceuuto ricchissimo diuenne, Più lieto effetto di ricchezza sortirà in in voi, nò già di nobiltà, nè di beni di che fourabbonda; ma de' cori, i quali per la lettura d'un parto così famoso per vostro mezzo alla luce peruenuto vi si dedicheranno, come vittima in altare, ò quasi holocausti in ossequio: Riceuete i vagabondi innamorati Erranti, che superata l'inuidia di molti, verranno molti tirati da questi ad inuidiarui; ammirerà il mondo la vostra affabilità, e giubilerà a gli effetti della singolar clemenza, & io con questi Errante sotto l'istessa protectione venendo, mi rendo sicuro d'essere assai benvenuto nella nobilissima, & liberalissima Casa del **BENVENVTI**, vi bacio le mani da Napoli li 14. di Luglio 1631.

Di V.S. Molt' Illustre

affectionatissimo amico

Il Capriccioso Errante.

HIE-

HIERONYMI GENVINI I.C. NEAPOLITANI

De Auctore.

ALORSIVS DE TANSILLO POETA AVCTOR.

Anagramma purum.

NOLAE ITA SATIS DECORVS VTI APOLLO.

Tetraftichon.

Tantum Nola suo TANSILLO debet alumno

Debebit quantum Delos, Apollo sibi.

TANSILLVS SATIS EST ITA NOLAE VTI APOLLO
DECORVS,

Vllius hoc noli Nola, canente, decus.

E I V S D E M

Ad Eundem.

ALORSIVS TANSILLVS POETA,

Anagramma purum.

O SAT TVI APOLLINIS ES LAVS.

Distichon.

O TANSILLE TVI magni SAT APOLLINIS
ES LAVS,

Cunctorum est vatum sicut Apollo decus.

E I V S D E M

Perillustri Domino Francisco Benvenuto.

DOMINVS FRANCISCVS BENVENVTVS

CIVIS BERGOMAS.

Anagramma.

NVNC MAGNIFICAS MODO SIC VNVS TVEBERIS
VERSVS.

Difficilior.

HOS MODO SIC VERSVS FRANCISCE TVEBERIS VNVS
VT NVNC MAGNIFICAS. excipiendo datos 21. 1. 1.

M H C I S V I M

Anagramma.

QVINTVS ANNI 1572 QVINTORA

QVINTVS ANNI 1572 QVINTORA

QVINTVS ANNI 1572 QVINTORA

QVINTVS ANNI 1572

QVINTVS ANNI 1572 QVINTORA

Dell'Accademia de gli Erranti
IL CAPRICCIOSO;

Al Sig. Luigi Tansillo.

IL Sol, ch'in guisa di Pittor souano
Pinge del Ciel le più sublimi rote
A l'armonia de le tue dolci note
Ferma il pannel de la celeste mano.
German Etbo, e Piroo su l'erto piano
Sfauillanti d'ardor le piante immote;
Vesta non torce più, l'aura non scuote;
Nè santa Angel per non cantar più in vano.
Il tutto: al vago suon fermo si rende;
E'l suo plectro diuin mette in disparte.
Già vinte Apolla, e nel suo Ciel non splende
Merauglia non fia s'in te son sparte
Opere frà noi mortai tanto stupende;
Chai per ministro Giove, & serua l'arte.





Vol' accadere ben spesso poco hauere il
 Lettore gusto d'vn'opera, ò scritto,
 quando è senza argomento, il quale
 ageuola l'intentione dell'Autore, &
 agilita l'intendimento della lettura. Il contenuto
 di questi due Pellegrini si è. Che a Filauto fen-
 do morta l'amata, & Alcinio vedutosi lasciato
 dalla sua per nuouo Amadore; l'vno, & l'altro da-
 ti in preda al tormento si partono Peregrini.
 In vn bosco incontratosi, dell'altro l'vno non sa-
 pendo, discorrèdo insieme questionando qual sia
 dolor maggiore se vedersi priuo dell'amato vol-
 to per cagion di morte; ò per altro amante ve-
 derli cambiato dalla viuua Donna; alla sottigliez-
 za degli argomenti rispondono: ma non poten-
 dosi vincere cercano con vccidersi di mantènere
 il problema: la doue condotti all'ultima dispera-
 tione, lodano prima le bellezze sospirate vici-
 deuolmente, & poi cercano finire con la fune la
 vita; Sentono la voce della morta innamorata,
 la quale dal sinistro pensiero le distoglie, guidan-
 doli alla felice Città di Nola. Se nel discorso v'si
 vedessero l'vsitate parole di poesia, cioè è fato, for-
 tuna, ò Dei, sono già ammesse nelle rime, rima-
 nendo sempre costante la verità della nostra fan-
 ta, & vera Fede, à Dio.

FINIS



*G*l'è si raddoppia il dì ch'io vò
smarrito,
Mercè del piè, che mi conduce in
via. (sculpito.
Doue vestigio human troua
Sapesti almen doue mi vada, ò sia?

*Ecco un, che v'è solingo, e fuor di strada:
Forse di me pietoso il Ciel l'inuia:
Pria che l'ombrosa notte quì m'inuada
Vò dimandar s'albergo è di vicino
Doue le stanche membra à gittar vada.
Chiunque sei del loco; ò Peregrino,
Tù ch'il piè moui si pensoso, e vago.
Quelche cerchi, t'apporti il tuo destino.*

*Alc. Apportimi, che vuol, ch'io sol m'appago
Col pianger mio; ne mi potrà far lieto
Quanto in mill'anni volge l'aureo Tago.*

*Fil. Lasso onde sei sì mesto, & inquieto?
Huom più miser di me non vide il Sol,
Pur con l'altrui parlar spesso m'acqueto.*

*Alc. Deh per Dio non voler con tue parole
Al mio souerchio duol porgere aumento,
Basti ch'il soffro, e non sia men che sole.*

Fil. Se tu sentissi del dolor ch'io sento

*La millesima parte, hor pensa il tutto
Forse terrestri in giuoco il tuo tormento.*

*O vita degna di perpetuo lutto
Veder tronca la speme, el desir morto
Non dico in sul fiorir; ma in su'l far frutto.
O decreto del Ciel obliquo, e torto.
Veder nel'onde sparto il mio bel legno.
Poco lontan dal desiato porto.*

*Alc. Poiche la terra, e'l Ciel. m'han preso à sdegno
Trouassi vn speco, vn precipitio, vn scoglio,
Che di me non lasciasse ombra; ne segno.
Deh s'hai pietà del male; ond'io mi doglio
Aprimi il petto, e't cor trammi d'impaccio
Non darmi col parlar maggior cordoglio.
Ahi lasso ounnque vado, ouumque giaccio
Vien chi mi trōca il pianto, e accresce il duolo
Non basta che da me mi struggo, e sfaccio .
Deh lassami languir, e pianger solo;
Poich' al mio mal non trouo altro riposo;
Onde da gl'occhi altrui sempre m' inuolo.*

*Fil. O sour' ogn' altro mesto, & lagrimoso,
Il non saper del tuo furor mi sciolga;
Poiche l'occorso mio ti fu noioso;
Ma perchè à gl'occhi tuoi ratto mi tolga
Qual è il sentier, ch' a la città ne porta?
Dimmi s' in gioia il tuo gran duol si volga.*

*Alc. Il sentier ch'entra a la tartarea porta
 Insegnar ti potrebbon gl'occhi miei,
 Ch'ogn'altra conoscenza in loro è morta.*

*Peregrino son io come tu sei
 Ch'abborrendo Città di patrie genti
 Trapasso di mia vita i giorni rei.*

*Fil. Poich'ambo Peregrini, ambo dolenti,
 Spiega per cortesia l'alto furore
 E l'un discopra a l'altro i suoi tormenti,
 Che se quel che soffr'io non è maggiore
 E forse eguale, è sai ch'al miser gioua
 Paragonar l'altrui col suo dolore.*

*Alc. Parche la lingua tua tal gratia piousa,
 Che nutrito d'amaro già molt'anni
 Hoggi mi fai sentir dolcezza noua,
 E henche l'anima de gli antichi danni
 Più col tacer, che col parlar s'appaghe,
 Vdrai l'historia de miei lunghi affanni.*

*Già sento aprir le mal saldate piaghe
 Deh s'udir brami il mal che si mi noce
 Prega le luci mie di pianger vaghe,
 Che diano il passo a la dolente voce.*

Ne l'inclita felice

*(Se lodarla à suoi lici) alma campagna
 Qual nutre, infiora, e bagna il mio grand' E-
 Quelche non di Ginebro, ò salci adorno (bro,*

Dal mio sacro soggiorno scende al mare;
 Ma di famose chiare eterne Palme
 Fra tante ben nat' alme Alcino nato,
 Come volse il mio fato ò mia sventura
 Non tra superbe mura ò vane pompe
 (Quelche spesso interrompe il viver nostro)
 Non di porpora d'ostro, ò d'or couerto;
 Mà com'huom ch'era certo ch'indi toglie
 Quanto qua giù s'accoglie, & si raduna
 In modesta fortuna, & humil tetto
 Sicur senza sospetto mi viuea,
 Più lungi non vedea; ne ad altro intento
 Ch'al proprio nutrimento, ò vita lieta;
 Mentre non spiacque al mio crudel pianeta.
 Come dal Ciel si diede

Entrai col manco piede in quella porta;
 Onde non gioua scorta per ufcire;
 Ma chiusa dal desire e da la speme
 Lieti nel duol ne tiene, e Donna amai
 Legiadra e bella assai più che pudica.
 Deh perche fai ch'io dica, ò fier cordoglio
 Cose, che dir non voglio in suo disnore:
 Quantumque intorno al core, e neue, e smalto
 In sul primiero assalto dimostrassi
 Come souente fassi da ciascuna;
 Come ella, e mia fortuna volse in breue,

E smalto ruppi, e neue dileguai,
 (Lasso che dir mi fai?) dirollo ò taccio?
 Riuolto in fiamma il ghiaccio, & spente l'ire
 Ch'al mio grato laguire fean contesa
 De la mia dolce impresa, hebbi l'amata
 A chiumque amia grata, e cara Palma.
 Ecco il dolor, ch'a l'alma apre la via,
 Ecco la morte mia in questo stato.
 Ricordarmi la gioia, el ben passato.
 Lieti festosi giorni
 D'ogni vaghezza adorni, notte mie
 Viè più chiare ch'il die spesso biasmate
 Per esser troppo grate, & troppo corte,
 Auuenturosa sorte, stelle amiche,
 Riposate fatiche, grata noia
 Suauissima gioia, & dolce pena,
 D'ambrosia, & nettar piena, ò solo oblio
 D'ogni tormento mio, care bellezze,
 O soau dolcèzze, quali, & quante
 N'ebbe mai lieto amante ò huom che sia;
 Poiche la Donna mia da me vi tolje,
 Ditemi chi v'accolse? doue sete?
 In Flegetonte ò in Lethe? ah! mondo cieco
 Qual ben durò mai teco? Hor odi, & nota,
 Come l'instabil rota oue era affissa

Volse mi al cieco abisso, ou' hor mi tiene.
 Mentre godea il mio bene, e lieto io staua
 La fe che mi mostraua quest' iniqua
 Vincea qualunque antica; mai si scrisse
 Quante volte mi disse, ah mar di gioia
 Quanto veggio m'è noia, Et quanto ascolto
 Que non è il tuo volto; Io ciò credea
 Miser non m'accorgea ch' il falso petto
 Copriua altro concetto altro desio.
 Dando à nuouo amador qualche fu mio.
 Pensando à che vò dirti

Si sommergon gli spirti, e trema il core,
 E per troppo dolore io mi confondo.
 Deh se senz' occh' al mondo io fosse nato
 Quanto più fortunato mi viuea;
 Poiche veder douea quel c'hò veduto;
 Ma sì largo tributo haurò da loro,
 Che se principio fero à tanto affanno.
 Piangendo d'anno in anno in magior vena
 Hauran da far la pena col peccato,
 Se'l Ciel cangi il tuo stato basti questo
 Non mi far dire il resto, non per Dio:
 Perche del esser mio pietà s'hauesse
 Vorrei ch'ogn' un sapesse il mio cordoglio;
 Ma quel per cui mi doglio fosse occulto;
 Anzi il contrario stolto parche preghi

Quātūque ad altri il neghi, e traggbi appresso
Negarollo à me stesso à chi più tocca.
Benche chiuda la bocca, e taccia il vero
Tacerallo il pensiero? à che più 'l celo
Cosè il sapeffe il Cielo, il mar, la terra,
Quanto fra l' un si serra, e l' altro polo
E nol sapeffe io solo di ciò tristo;
Così l' haueffer visto huomini, e Dei
E fosse stato occulto à gl' occhi miei.
Ahi Madre mal accorta;

Poich' il veder m' apporta un sì gran pondo;
Perche senz'occhi al mondo non mi destè?
Un dì ritrouo questi, ò pena atroce,
Già mi tronca la voce il troppo duolo
La vite da me solo amata, e colta
Vidi in altr' olmo auuolta e'n gioia e in pace
E deramia seguace dal mio scinta
E in altro muro auuinta i vaghi rami
Ch' erano miei legami, e i torti passi
Vider questi occhi lassi, & non fu sonno.
Da indi in qua non vonno altro che pianto.
Il duol mi vinse tanto in quel momento
Che de la vita spento, e fuor de' sensi
Non fer qualche conuenfi à tant' ingiuria
L'alma per troppo furia alzata, e mossa
Attandò per dentro l' ossa. un tardo horrore
Ch' il

Ch' il natural calore à se raccolto
Quasi di vita sciolto caddi à terra.
Lasso in qual si sia guerra à cui si pente
Si perdona souente ogn' altr' offesa;
Ma che l' iniqua impresa auien che segua;
Come può dimandar pace ne tregua.
Ne gia contenta ancora
D' hauer spent' in un hora ogni mia gioia,
Per farmi maggior noia andò più auante
Et al nouello Amante, à cui l' ingrata
Di se parte hauea data diede il tutto.
Crudele è questo il frutto, e la mercede
De la mia cara fede, questa è dunque?
O misero chiunque in donna spira,
O legge iniqua, e dira, à desir torto
Senza che fusse morto il ver Signore
Far nuouo possessore e spogliar lui.
Qual rimane colui ch' in mezzo à i campi
Dopò à coruschi lampi, el tuonar spesso
Cader si veggia appresso ou' ei si troue
Le saette di Gioue; tal rimasi
Dopò l' acerbi casi io sconsolato
De la terra gettato al duro grembo
E auolto d' un nembo oscuro, e denso
Mentre gli spirti, il senso inano errando
Quella parte cercando, che più interna

*Per far mia voce eterna di querele,
La Donna mia crudele e' l' mio rivale
L'honor posto in non cale fuggir via,
Doue ella gisse via dou' ella fusse
Non so da l'hor che mosse l'empio passo.
In cotal guisa lasso fui deluso
Da l'empia Donna escluso, e d'ogni pace;
Ma quel che più mi sface, ò fatto strano,
Cauai me con mia mano, & posi altrui
Nel gioco doue io fui; giusto dolore
La cui memoria il core ancor mi strugge,
Lasso che l'alma fugge da le membra
Ogn'hor che si rimembra di quel giorno;
Ne trouo altro soggiorno, ch' il mio pianto,
Che mi consola alquanto, e sempre meco
Che per gran lacrimar son quasi cieco.*

*Fil. Così cieco son io;
Poiche l'almo Sol mio què non riluce;
Ma di sue noue luci hà il Cielo adorno
Facendo il breue giorno eterna notte :*

*(Così fur svelte, & rotte le radici
De' miei desir felici, l'alte cime
Del mio sperar sublime andar sotterra.
Così dal Cielo in terra fu il mio salto,
Bench' il cader fust' alto peggio fia,
Che la ruina mia non vede il fondo.*

*La bell' Alma dal mondo dipartita,
 Vago di cangiar vita tanto amara
 La patria à tutti cara abbandonai;
 Ne da quel giorno mai ver lei son volto,
 Di neri panni auvolto, e di duol pieno
 Albergando al sereno, il verde il chiaro
 Ad ogn' altro più caro ch' à me stesso
 Sconosciuto dimezzo, afflitto, & vile,
 Seguendo il duro stile, ch' allhor presi
 Cerco gl' altrui paesi disperato;
 Ne vò deliberato in parte alcuna
 Ma la cieca fortuna, e' lpiè mi mena
 Ecco qual' è la pena, e' l dolor mio
 Hor vedi tu per Dio, se giustamente
 Sour' ogni altro dolente io mi querelo
 Dico, che sotto il Cielo ad huom non lice
 Nomarsi più infelice, & più beato
 Ogn' un di me, neßun più sventurato.*
 Alc. *Per quella bella, & dispietata Donna
 Ch' andar mi fà sì lagrimoso, & mesto
 Peregrin mio ti giuro,
 C' hora, che tue fortune hò ben notate;
 Quant' hauea di me duol, di te hò pietate.
 De l' altrui mal quel solo
 Hà compassion, che sà che cosa è duolo.
 Ma trà la tua pietade, e' l mio dolore*

*Mi scalda il petto un raggio di furore
Vdendo dirti, ch' il tuo stato è tale,
Ch' auanza ogn' altro male.
Io dico che non è, ne fù, ne fia
Morte più fiera de la vita mia.*

Fil. Deh per pietà nol dire.

*Ogni gran duolo in sino' al giorno estremo
Può diuenir per la speranza scemo.
La cagion del tuo mal mentre, che viue;
Perche mutar può stato.
Ti dà sperar, non che di te ti priue;
Ma io dolente cieco sconsolato
Con qual speranza scemerò il martire
S' oscurato il mio Sol morto il mio bene
Chi mi può dar più lume, ò trar di pene?*

Alc. Anzi la speme è quella;

*Ch' al mio lungo martir dà nutrimento,
Perche non ha rimedio il tuo dolore
Mancando ei da se stesso à tutte l' hore
Non può lunga stagion languirsi al vento,
Ma io son diuentato un nuouo Titio,
Che non hò fine al mio perpetuo esitio
Mai l' un di due da me non si diuide
E la speranza mi ritorna in vita;
Così la pena mia si fa infinita.*

Fil. Acciò che d' ambidue

Qual sia maggior si mostri
 Paragonamo insieme i dolor nostri
 Ambe le donne fer da noi partita,
 La tua si fè d'altrui
 La mia lasciò la vita,
 Tant'è dunque il tuo mal del mio men forte,
 Quant'è men duol l'invidia, che la morte.

Alc. Vn è 'l giusto dolore,
 Vn è 'l pensier, ch' à lagrimar t' inuita
 Pensar, che la tua donna è fuor di vita.
 I miei son mille, e mille, e mille ogn' hora
 Il ricordar quant' hò per lei sofferto
 Il guiderdon tanto contrario al merto,
 Et quel ch' il mio dolore fa sempre nuouo
 L'ingorda gelosia ch' ogn' hor m' interna,
 Ridurmi à mente il giorno,
 Che me lasciando in man d'altrui si diede,
 Mirar la rotta fede, e l'altrui frode.
 Pensar souente (ahi lasso) e chi s' à s' hora
 Se quel per chi m' affliggo altri si gode?
 Quanti pensier quanti concetti mouo
 Tanti martir, tanti tormenti prouo.

Fil. Amor quand' egli alberga in cor gentile
 Quand' hà quel ben che s' ama, qual s' intède?
 Per me l'intendoto tale
 Amar tuo bene, e di amar tuo male

*E ch' un medesimo duolo ambedue offende.
 Hor se quell' Idol mio; se quel tesoro
 Veggio morir, non vuoi che mi sconsorte?
 Quanto è maggior d'ogn'altro mal la morte
 Tanto conuien che sia
 Maggior d'ogn'altro duol la pena mia.*

*Alc. Se non ti spiace il dire
 Il nome tuo mi sarà caro udire,
 Che sappia almen partito che sarai
 De l'esser tuo come del mio tu sai.*

*Fil. Se la memoria, che'l dolor m'hà tolto
 Non m'hà quest'altro ancor posto in oblio
 Filauto al tempo lieto mi nomaua,
 Allhor, ch' il mondo, e me medesimo amaua
 Hor che dolente, e sconsolato v'io,
 E son del mondo, e di me stesso priuo:
 Qual sia non ti sò dir, ch'ei non mi lice,
 Ma vedo ben ch' à misero, ò infelice
 Ben ragioneuol sia, ch' ogni un mi nome
 Poiche qual è la vita, tal è il nome.*

*Alc. Filauto mio Voi dunque
 Ch'io languisca contento
 Di quel che a lui di gioia à me tormento
 Nol posso far quanto è'l mio duolo immenso
 Ogni volta ch'io penso
 Ch'io v'una vita dolorosa, & egra,*

E di quel che m'attristo altri s'allegra
 Fil. Bench' il gioir sia tolto

Pur de l'amato volto

T'è rimasa la dolce, e cara vista;

Ma io che priuo del maggior mio bene

Di quanto il ricco mondo in se ritiene

Cosa non veggio mai,

Che mi conforti ad altro, ch' à trar guai,

Et accrescermi duol cagion non sia

Pensa qual esser può la pena mia.

Alc. *Abi misero, e che dici?*

Anzi il vederla à me dolente fora

Vn inasprir le piaghe à tutte l'hore

E qual pena è maggior, qual duol più rio,

Ch' in mano altrui veder quel che fù mio?

Fil. *Ed io qual fido amante*

D'ogni graue martir lieto viurei

S' il mio bel sol splendesse à gli occhi miei.

Che già molt'anni son, che di lui priuo

Per maggior duol non già per uiuer uiuo.

Alc. *Non è dolor sì grande,*

Ch' à poco à poco il tempo via nol mande.

Più antico essendo il tuo del mio dolore

Conuien che sia minore.

Fil. *Anzi il contrario per ragion ch'io dica:*

Perche la piaga è antica

Non è rimedio che sanar mi possa;
Ch' il male è penetrato in sino a l' ossa.

Alc. Appaga il tuo cordoglio
Sol in pensar, che se da te si sciolsse
Tua donna, Dio non huom te la ritolse.

Fil. Et Io per ciò mi doglio,
Ch' allhor il mal più pesa;
Quando t' offende, chi non teme offesa.

Alc. Per cortesia Filauto
Non m' esser nel contender più molesto
Perche à forza d' esempio, ò di ragione
Il mio dolor non cede,
Ch' altro che quel che sente il cor non crede.
Qual rabbia, qual furore, e qual disdegno
Puote agguagliarsi à questo?
Veder in man d' altrui quel guiderdone
Di cui le mie fatiche mi fean degno.

Fil. Perch' il parlar t' annoia
Rispondi à questo, e fia tal lite corta.
Vorreste che tua donna fusse morta
All' hor che n' el tuo amor viuea costante
Per non vederla in man d' un altro amate?
Se dirai nò tu affermi, ch' il dolore,
Che vien da morte sia del tuo maggiore,
Se dirai sì, quel ch' à lei noce brami,
E bramando il suo mal dunque nò l' ami.

Ale. *Hauera più gran desio*

*Dipianger sol, che di contender teco;
Poiche fortuna quì volse guidarte
Vaga, c'hoggi il mio duol forse s'estingua
Lasciando del parlar l'alta contesa,
Cosa ch'al mio dolor si disconuiene
Delibero con l'opra dimostrarte,
Ch'il mio dolor auanza le tue pene.
Non sò s'à tanta impresa
La mano haurà l'ardir, ch'ebbe la lingua.
Io vò dinanzi à te darmi la morte:
Perche conosca, che mia dura sorte
M'addusse à tal che forsennato, e cieco
Desiando al mio mal porgere aita
Stimai miglior la morte, che la vita.*

Fil. *Ne vincerai con questo,*

*Che per finir un duol lungo, e mortale
La morte è lieue male;
Anzi chi viue in doglia
La morte è maggior ben'attender soglia,
Ond'io per non mostrarmi date vinto;
Se fui secondo al detto, & al pensiero
Sarò al morir primiero,
Così dal miser corpo à forza spinto
Questo spirto infelice uscendo prima
Al tuo, fia scorta nel tartareo clima.*

Alc. *Hor questo non fia mai*

Rigido ferro v'ha sprigiona l'anima

Fà che di tante morti io porti palma.

Alma v'ha via, non ti doler tu sai,

Ch' un viuer come il nostro pien d'affanni

Non speraua altra fin doppo molt'anni.

Fil. *Deh ferma per pietate,*

E se ti moſſer mai lacrime, e prieghi

Fà c' hoggi al pianger mio più non ſi nieghi;

Poiche noſtra ventura

Vagando n'ha congiunti in queſto Boſcho

Già deſtinato à noſtra ſepoltura.

Diſpoſti ambo al morire

Fammi la vita mia prima finire.

Non ch'io contendà, & voglia nel dolore

Moſtrarmi vincitore;

Anzi mi dò per vinto, e me'l conoſco;

Ma bramo andar per la medeſma via

A ritrouar la morta donna mia.

Alc. *Perche morendo io prima*

Hauendo in ciò bramato il fier deſio

Mi dilettaua; acciò ch' al morir mio

Non habbia, ne diletto, ne contento

Adempi il tuo voler, che te'l conſento,

E viſto il modo, onde tu pria morrai

Potrò morir più ſieramente aſſai.

Fil.

Fil. Deh per mio amor; mentre cerchiamo il loco
 Al morir nostro comodo, & secreto,
 Come à coloro à cui il morir duol poco,
 Andiam cantando alcun bel versolieto.
 E se d'humana orecchia il loco è vuoto
 A la terra, & al Cielo almen fia noto,
 Quanto è contraria à gli altri nostra sorte
 Che ciascun piange, e noi cantiamo in morte.

Alc. Forse vista la gioia,
 Che n'apporta il morir la morte ria
 Vaga del nostro mal fuggirà via;
 Ma come può fuggire
 Il viuer può vietar; ma no'l morire..
 Comincia harsu, ch'io presto nel seguire
 Non mi trarrò dal dire,
 Se ben dissona il suon, che gloria è fama
 Non vuol dal canto, che la morte brama
 Ne à, senfi nostri di morir ingordi
 Convien canto, ch'accordi.

Qui canta il coro, aggiunta del Capriccioso

Amor se sei di ghiaccio

Come puoi tu bruggiar senza del foco?

Amor se non hai laccio

Stringer come potrai tu à poco a poco?

Nol crediate amadori.

Che son lacci i suoi crini, e l'ali ardori.

Amor

19
Amor se sei tu affanno

Come lusinghi il core, e nutri il seno?

Amor se sei tiranno

Come hai tu l'occhio di dolcezza pieno?

State auertiti amanti,

Che nel miel haue il fiel ne i guardi i pianti.

Amor se morte sei

Dimmi come da te può uscìr la vita?

Se doni affanni rei

Come ti puoi chiamar gioia gradita?

Si si ch'ancide il core;

Ma la morte è vital, gioia il dolore.

Amor se sei tu foco

Come pace puoi dare, e pene estreme

Hor dimmi se sei gioco

Come in un punto e vinci, e perdi insieme

Si si giocate d'ardenti

Cb' il perdere è piacer, foco i contenti.

Fil. A che più lungo indugio?

Hor qui si ponga fine al viuer nostro.

Ferro di pianger mio solo rifugio

Apri del alma il tenebroso chiostro

Eccoti il petto ignudo,

Ecco la via del core, oimè dolente.

Il core hò detto? ah lingua sciocca, e ria.

Hor non sai, ch' in i stassi la mia diua?

Perche s'al mondo è morta in esso è viua
 Gitta man homicida il ferro crudo
 E sol de gli occhi, e de la vita mia.
 Perche sò veramente
 Che quì con la sua man ti pose amore
 Per non offender te perdono al core.

Alc. Ben tenne l'ingo tempo

La fiera donna mia nel mio cor regno;
 Ma insieme col diletto
 Sen gio fuor del mio petto,
 Et Sol ne la memoria si riserba,
 Che s'io credeffi certo,
 Ch'ella vi fusse hor come haurebbe ardire
 La mano di ferire;
 Hor poiche fu sì altiera, e sì superba,
 Che così fido albergo prese à sdegno
 Aprendo lui farò l'anima uscire:
 Perche conosci aperto,
 Ch'ella fis del mio cor sì dolce salma,
 Che partendo da lei si parte l'alma.

Fil. Hor ecco il mio riposo

Quest'alta quercia, de la morte mia
 Ministra, e testimonio io vò che sia.
 Non ti sdegnar, ò albere di Giove
 Di dare al corpo mio grato sostegno;
 Benche sia miser Peregrino indegno

Non ti sdegnar, mentre la carne langue
Soffrir le macchie del mio sparso sangue,
Forse colui, che'l tutto temprà, e moue
Mosso à pietà del caso lagrimoso
Chi sà s' ancor potria
Cangiato il volto, e l' inuecciate chiome
Dar à mia morte, e à te perpetuo nome

Alc. Et Io benche disposto

Era à trar l' alma fuor del carcer cieco
Col duro ferro, & col mio propio braccio
Hor son contento di morir quì teco
Ne l' arbor stesso, e nel medesimo laccio:
Perche mirando i corpi morti nostri
Chiaramente si mostri,
Che ne fu data in sorte
Egual doglia, egual vita, & egual morte.

Fil. Alcinio anzi ch'io moia

Se non ti spiace, ò duale
Io vò ridurmi à mente
Le diuine bellezze, c' haueua seco
La bella donna per cui uiuo cieco.
Non già con le parole:
Perche troppo il marir prolungherei;
Ma col pensier tacendo dolcemente
Non ch'io sperì scemar i dolor miei;
Ma acciò pensando quanto più fù in lei

La beltade il valor, la leggiadria

Tanto si faccia più la doglia mia.

Alc. *Anzi io se t'accompagno*

Al duolo, e al morir fiero

Accompagnar ti voglio anco al pensiero.

Non per riposo; ma per dar più loco

A l'instabil pensier posiamci al rezzo,

Et io fra questo mezzo

Vò ricordarmi quanta festa, e gioco,

Quanta gioia, e dolcezza hebbi giamai

Dal primo dì che la mia donna amai

Acciò che rimembrando il ben passato

Cresca l'angoscia del presente stato.

Fil. *Deh taci lingua (ahi lasso)*

Tutt'altro con silentio hò trapassato;

Ma gionto a quei, che cieco m'hàn lasciato

A voi dico occhi, doue Amor fea nido

Io non posso affrenar la voce e'l grido.

O lumi, ò stelle, ò sob de gli occhi miei

Hor s'hoggi vi mirassi, anzi il morire

Con quanta gioia l'anima v'scir farei,

Luce del mio pensier ben posso dir

Da che pose a voi morte eterno velo

Per merimase senza sole il Cielo.

Alc. *Lasso ch'io pur passaua*

Senza querela, e senza pianto il tutto;

Ma

*Ma ricordando il primo giorno, e l' hora ,
Che la speranza mia produſſe il frutto
Tacer non poſſo, ne' parlar mi giona.*

*O fauſto giorno, che ſpargeſi fuora
I teſori d'amor gran tempo aſcoſti.*

*Qual lapillo ſi candido ſi troua,
Che ſegnar ti poteſſe tal qual foſte?*

O fauſto giorno, ond' io beato fui.

Ohime infelice, e quanto fu diuerſo

Da te quel dì peruerſo

Che io vidi ogni mio bene in man d'altrui

Due giorni poſſo dir, che ſer mia guerra

L' vn m' alzò in Ciel, l' altro mi ſpinſe à terra

Fil. L' aſſo chi può tacere?

Horsù comincia a dir ſatiati lingua

Pria che la voce con la vita eſtingua,

Vaghi penſier piangete con parole.

L' alta beltà del mio oſcurato ſole.

Alc. Et io tacer vorrei,

Comincia lingua mia prima ch' io moia

A raccontar ogni paſſata giora ;

Però ſij accorta, ch' il parlar ſia tale,

Che raccontando il ben non ſcemi il male .

Fil. O vaghe chiome, ò lacci del cor mio.

Non eran quei leggiadri, e bei capelli

Per dir il ver dicolor d' ambra, ò d' oro

(Come conuien ch'in bella donna sia);
 Ma d'un mezzo fra'l biondo, e'l nero tinti.
 Ne ti sia merauiglia s'eran belli,
 Che come l'armonia
 Col variar di voci hà più dolcezza;
 Così'l candido volto, e'l vago crine
 Dal bel color distinti
 L'un daua a l'altro via maggior bellezza.

Alc. O terso, puro crespo, e lucid'oro,
 Quanta gioia prouar
 Quante volte beato anco chiamai
 Il giorno, ch'il mio cor fra te s'inuolse,
 E tu cor mio, ch'il ver non mi giurauì
 Quando fra quei bei nodi lieto entraisti,
 Che t'era un carcer tal sì lieto, e caro,
 Ch'il goder libertà pareati amaro,
 Poich'altri iui legando te disciolse
 L'iniqua donna, ò misero che fai?
 Perche non mandi à gli occhi tanto humore,
 Che piangan la mia morte, e'l tuo dolore.

Fil. Honesta, e chiara fronte
 Fra tempie di cristalli, e di diamanti
 Scudo di castità specchio d'amanti.
 Doue souente ho letto
 Quant'hò d'amor pensato, e quanto hò detto
 Tranquille ciglia, anzi inuittissimi archi

Ne l'onde stigie tinti
 De cui stral di mie piaghe in copia spinti
 Porto ancor l'alma e'l cor gli spirti carichi,
 Ben si può dir, da cui più voi non mira
 Amor la corda e l'arco indarno tira.

Alc. Sincera, è lieta fronte

Oblique ciglia, (ohimè di che ragiono?
 In dir di lor conuiemmi il tempo, e'l loco,
 Che prima aperse il mio couerto foco.

Io vidi al primo suono

De le tremanti. E rotte mie parole
 Quella serena fronte perturbata
 Stringersi in pieghe il bel ciglio raccolto,
 Come orgoglioso sdegno pinger suole.
 Poi subito cangiato
 Dipinto di pietà vidi il bel volto;
 Onde mi fe soauemente insieme
 Agghiacciar di paura, arder di speme.

Fil. Occhi soau, ah! lasso, e che di s'io?

Occhi non occhi, e che? non sò che dire?
 Ancor che da la terra io prenda ardire
 Poggiar al Ciel, che fò s'io dico ò stelle
 Mento non fur giamai ne fian sì belle
 S'io v'uguagliassi al Sol nulla direi:
 Perche già l'hò vist'io con gli occhi miei
 Porfi di nubbi un uelo,

Che dunque dir potrei
 Perdonate voi stessi il fallir mio
 Se non ritrouo il come,
 Che la troppo beltà v'ha tolto il nome.

Alc. Occhi miei che gran tempo
 Del altezza d'amor portaste il vanto;
 Mentre benigna apparue in ciel mia stella
 Qual dolcezza era quella;
 Quando al mirar de lumi; onde sempre ardo
 Si feano incontro l'uno, e l'altro sguardo;
 E come in vetro appar quel dentro fuori
 Così negli occhi traluceano i cori
 Occhi che gli occhi miei lasciaste in pianta
 Se voi fuste cagion del viver mio
 Hor come senza voi viver poss'io?

Fil. Chiare vermiglie guancie
 Oue souente hò visto in spatio breue
 Lucere il foco, & biancheggiar la nene.
 Amor la vita mia durerà poco;
 Come già Odisse sai;
 Ma se cent'anni ella fermasse il piede
 Per altra Donna mai
 Non bastaresti a riscaldarmi il core.
 Com'esser può ch'vn arda senza foco?
 Como può desiar vn che non arde?
 Poich' il vermiglio, e candido colore,

Nel volto del mio sol più non riluce
 Tu non hai fiamma, & io non hò più luce.

Alc. Care, & amate guancie;
 Mentre fiamma, e desire
 Eguale in noi s'accese.
 Quante fiate (ahi lasso)
 Mentre che amor di voi mi fu cortese
 Tutto il ben che gli amanti hoggi tra stulla
 Pasta con quel, chebbi io sarebbe nulla.
 Hor che di voi son cassa
 Tutto il martir, ch'è nel sterno loca
 Al paragon del vno sarebbe poco.

Fil. Bocca, che mille volte
 Con l'armonia de' dolci, & lieti accenti
 Fermaste in terra l'acque in aria i vani
 Rubini, e perle; onde spirar solete
 Quell'odorifera aura del bel fiato,
 Che refrigerio a l'ardor mio porgete.
 E quel soave riso
 Che mi mostrava aperto il Paradiso,
 E mi faceva beato,
 Ohimè, che non a fiamma al cor mi tocca
 Oscura a gli occhi miei gradita bocca,
 Poich' il parlar di te tanto mi noce.
 Perche non esce fuor l'anima e la voce.

Alc. Bocca soave (ahi lasso)

Oue ne vò già cominciarno à entrare?

De l'amorose gioie al dolce mare

Cor mio allhor di festa, hor di duol carco,

Alma che nel toccar di bei coralli

Già foste per uscir già foste al varco

Misere labbra mie

S'auvien che per dolor la lingua falle,

Chi poria dir quanto fu il nostro bene,

Quanta dolcezza corse per le vene,

Quel sempre caro, e fortunato die

Ch' il primo bacio si foauemorte.

Ohime ohime dolente,

Oue son io compagno di mia sorte.

Dammi la man, soccorri io vado a morte.

Fil. *O misera sventura*

Dunque mestier mi fia

Pianger due morri ne la mortoria.

Pensaua io prima, hor mi conuien seguirti.

Lasso tu sei pur morto?

Il volto è tinto, gli occhi non han luce?

Vaghi dispersi inamorati spirti

Per quella donna, ch' à fuggir v' induce

(Posto da parte il riceuto torto)

Se punto del suo nome vi rimembra

Tornate prego à le lassate membra.

Alc. *Ah' fiero disleale*

Cagion d'ogni mio male.

Fil. *Deh car compagne mio*

Qual gran dolor si ratto

T'ha uena di senso tratto?

Et hor qual nuova furia

Ti spinge à farmi ingiuria?

Alc. *Non m'adiro con teco;*

Ben c'habbi prolungato il mio gran scempio,

Ma di quel traditor maluaggio, & scempio,

Che del mio bel tesor mi pose in bando?

Mentre le gioie mie giua narrando

Già preso à dir quante piacer mi porse

Il primo bacio de la danna mia

Ne la mente mi corse

Il modo il loco, e l' hora,

Che toglier vidi altrui col mio gran duolo

Il ben di cui credea d'antarmi solo.

Deh s' in memoria eterna al mondo sia

La morte tua non più non più dimora.

Che tanto moro più quanto più viuo.

Fil. *Poiche la vita, e l'induggiar t'annoia*

Andiamo Alcino mio,

Che di merir non men di te desio.

Alme diuine, e singular bellezze

Se di voi non ragiono,

Come pensai quando al principio fui.

Vi chieggo humil perdono.

Non crediate, ch'io taccia:

Perche il parlar di voi forse mi spiaccia:

Ma per dar fine al pianger di costui,

E per non far piu lungo il mio tormento:

Perche si noue, tante, e tai dolcezze

In dir di voi correr ne l'alma io sento,

Che si potrebbe far sì ardita, e forte,

Che poi non hauria forza in me la morte.

Alc. *Eccola il mortifer laccio*

Ad ambo i colli comodo, e opportuno

Il troncaremo, e prenda il suo ciascuno.

Fil. *Meglio è lasciarne ambo annodati insieme*

Perche le parti estreme

Del doppio peso in giù tirate, e scorte

L'un fia ministro a l'altro di sua morte.

Alc. *Eccola la palma, e l'auro*

Ch' in segno di trionfo hoggi mi danno

Il mio honor, la mia fede, e l'altra inganno.

Cruel s' in darui il core

Fui sol, se tu amai sol, e se fui solo

A le piaghe a l'ardore,

Al pianto a le fatiche, & a la fede,

Deh perche non fui solo a la mercede.

S'al perder solo fui: perche al guadagno

Mi giungeste compagno?

E se compagno, ingrata

Mi desti al prò: perche me'l toglì al danno .

Quanto si scemerebbe del mio duolo;

Quanto la morte mi saria più grata ,

Se chi si viue del bel cibo mio

Morisse qual moro io.

Fil. *Duolmi, che non sei laccio*

Di ferro ò d'altro tal che lunghi tempi

Qui ne serbassi à gli infelici esempi,

Ma fa viuo signor che l tutto vedi

S'à pietà mosso tuoi

Dar ad alcun di noi

La ricompensa de la morte sua,

Tal gratia ne concedi

Quella catena tua,

Che diui ne tenga legati, e presi

Fa che ne tenga morti qui sospesi.

Alc. *Cara nemica mia*

Benche per voi sì fieramente moria

Non mi duole il morire;

Poiche peggio che morte è l mio martire.

Duolmi, che morend'io

Morran meco quegli occhi, che v'hàn visto

E che spesauan di vederui ancora ,

Morrà la lingua, che parlò di voi ,

E l orecchie, che spesso v'ascoltaro,

E quel

*E quel che più m'attrista
 Morrà quel cor ch' un tempo vi fu caro;
 Ma benche tanto duol troppo m'annoi
 Sperando che vi piaccia il morir mio
 Lieto a la morte volto,
 E col vostro gioir tempro il mio duolo.*

*Fil. Vaghi ardenti sospiri,
 Che verso il ciel ogn'hor spiegate l'ale
 Per giunger forse oue il mio Sol risplende
 Tornate giù, che là non s'apron porte
 A cosa, ch'è mortale.
 Sepur volar v'aggrada
 Prendete un'altra strada,
 Ite al Regno di Morte,
 E se priego mortal da lui s'intende
 Fate che venga il più che può veloce,
 Che quanto indugia più tanto più noce.*

*Alc. Un sol pensier morendo
 Mi fa parer la morte assai men forte
 Pensar ch'io giunsi, oue ogni Amante spera.
 E s'il mio bel gioir in pianto è volto
 Semi ritrouo in stato sì dolente
 Col ben passato tempro il mal presente.
 E se mia danna altiera
 Può far che l'amor mio non le sia grato
 Non può far che non sia, quel ch'è già stato.
 E s'ogni*

*E s'ogni ben m'hà tolto
 M'è pur quest' una gloria almen rimasta,
 Ch'io posso dire Io fui: hor tanto basta .*

Fil. *Amor quantunque io moia*

*D'una cosa morendo hò lieto il core
 Non hauer colto il frutto del mio amore :
 Perche quella fallace, e lieue gioia
 Saria qual ombra ò nebbia dileguata;
 Ma la bell'alma ancor saria macchiata.
 E forse io sentirei maggior dolore
 Che à quel pongon le tenebre più noia,
 Che da la luce viene
 E à quel più noce il mal, c'hà tocco il bene.*

Alc. *Poiche da qua sei lungi*

*Donna crudel, la terra, l'aria, e'l sole
 Odano in vece tua queste parole.
 Pria che l'alma infelice scioglia, e suole
 Dando silentio à tante mie querele.*

Io ti perdonò tutti i dolor miei

*Tutte l'offese e i danni
 La rotta fe gl'inganni;
 Ne sol perdonò à te cui men dourei,
 Ma a ciascun altro; onde più offeso sono.
 Ad un sol non perdonò
 A me medesimo come à quel crudele
 Che per amare altrui son stato espresso.*

Traditor di me stesso.

Fil. Et io fida mia stella,

Come colui, ch' offeso non mi veggio

Non ti perdono; ma perdon ti chieggio:

Perche subitamente,

Che la bell' alma tua vidi partita

Douea partir la mia da questa vita.

Con le ginocchia chine, e con la mente

Perdonami ti piego, alma mia Dea;

Se non son morto allhor quando douea.

Alc. Amor se mai per caso;

Mentre l' alma d' altrui douea dolersi

Irato contro to le labbra apersi,

Come huom, che del suo mal si duole, e pere

Chieggio perdon d' ogni passata offesa

Deposto, c' haurà l' alma il mortal velo

Io non ti prego, che la mandi in Cielo;

Ma fa che discacciata

Per le parti del mondo vada errando

Fin tanto, che vagando

Un di ritroui la sua Donna ingrata,

E faccia fede à lei del morir mio,

E quel ben, che viuendo hò perduto io

Cangiando miglior sorte

Goda l' anima mia doppo la morte.

Per se mentre io vissi, benche poco,

Per duolo, per sciocchezza, & per furore,
 T'offese mai la man, la lingua, e'l core;
 Benche di ciò signor non mi ramento
 Perdon ti chieggo, e del mio error mi pento.
 Io non depongo la terrena salma
 Se non per seguitar la donna mia
 Concedimi signor, che sciolta l'alma
 Possa andare à trouarla, ou' ella sia,
 Ma se l'anima bella in parte regna,
 Oue la mia di gir non fosse degna
 Mandal' al sacro auuenturoso loco
 One sepolto giace il suo bel viso
 Et iui habbia l'inferno, ò il paradiso.

Alc. Cari pietosi venti

A veder la mia morte forse intenti;
 Mentre al morir vi par ch'io m'apparecchie
 Portate prego a le benigne orecchie
 De le Donne quest'ultime parole
 Quantunque donna sia
 La cagion sola de la morte mia
 Di voi non sia giamai, ch'io mi lamenti
 Che s'una fu crudele
 Qual ragion vuol, che d'altre io mi querele?
 Quelche da me si volse ancor si Vuole
 Di voi son stato in vita, come mostro
 Doppo la morte mia pur sarò vostro,

*E pensand' hoggi, che per donna io moro
 Dolor alcun del mio dolor non sento
 L'alma esce lieta, e'l corpo muor contento.
 Poich' ogni impedimento è di lontano
 Và fiero laccio sù i funebri rami;
 Poishe piace al dolor fiero, & insano
 Che quel che d'altrui s'odia da noi s'ami.*

**L'anima della morta Donna chiusa
 nell'albere.**

*Ferma l'ingiusto ardir spietata mano
 Che non consente il Ciel quel che tu brami
 Tornati indrieto non macchiar per Dio
 Del non colpeuol sangue l'arbor mio.*

Alc. *Ancor dunque entro à gli alberi si serra
 Chi cerca prolungar gli affanni nostri?*

Fil. *Ahi sorte disleal fiera, e proterua
 In quante guise il tuo furor ne mostri.*

L'An. *Non più miser non più, ch' il Ciel preserua
 A più tranquilla vita gli anni vostri,
 E se mi date orecchie, cose udrete
 Troppo marauigliose, e troppo liete,
 All'hor saremo noi lieti, e giocondi
 Quando saremo varcati a l'altra riu.
 's'è pur ver, che dentro rami, e frondi*

*Un alma ò deità si chiuda ò viua:
 O tu qualunque sei, che qui t'ascondi
 O spirto humano ò boscareccia Diua,
 Sepur non sei qual ombra de l'inferno
 Venuta qui per farmi duolo eterno.*

Se ne ferro, ne folgore, ne vento

*Mai l'arbor tuo non tronchi, sfrandi, e frami,
 S'al favor tuo concorra ogni elemento
 E sue bell'ombre ogn'un frequenti, & ami;
 Poichè sol morte mi può far contento
 Lasciami qui morir fra questi rami,
 Ch'ingiuria non pietà mi par che sia
 Uetar la morte à chi morir desia.*

L'An. *Ombra infernal non son; ne Dea de' boschi;
 Ma son colei, ch'un tempo sai ben quanto
 Ohime dunque esser può, che si t'affoschi
 La nebbia del dolor, l'acqua del pianto.
 Ch'a la voce, & al dir non riconoschi
 Quella, che viua, e morta amasti tanto
 Non conoscon l'orecchie la fauella
 Si grata al core?*

Fil. *Dunque tu se quella.*

*(Lasso che s'apre il cor) dunque tu sei
 La bella donna mia l'alma mia diua
 Deh s'egli è ver fa degni gl'occhi miei
 Che bual tu sei ti veggia, ò morta, ò v.*

38
L'An. Non no pascere l'orecchie ben potrai;
Ma non la man, non la virtù visiva.

Fil. Dormo, o veggio, se dormo, piaccia à Dio
Che faccia sempiterno il sonno mio.
Se la preghiera mia non è superba
Narrami almen, poich' il mirar non lice.
Se dal mondo ti sciolse morte acerba
Chi t'assrena qui dentro alma felice.
Qual mio destin qui chiusa hoggi ti serba
A ritardar la vita mia infelice,
Ch' un tanto Mostro, & un miracol tale
Esser non può senza voler fatale.

L'An. L'inviolabil fede, il casto amore,
L'alta bontà, le lagrime, il martire
Amici troppo cari del tuo core;
Poscia, che nacque in lui l'alto desir
Hebber nel terzo Ciel tanto vigore,
Che mi traßer qui giù per impedire
La tua spietata, & volontaria morte
Non già forza de' fati, o uer di sorte.
Di cerchio in cerchio il sol lustrando il Ciel
Già riscaldò sei volte i segni suoi
Dal dì, che suelta dal mortal mio velo
Io lasciai lagrimosi gli occhi tuoi.
Erdon s'io tronco il dir, deh per quel zelo,
Che à venir qui t'accese di se puoi

Qual fù la morte tua non nota mai

L'An. *Io vissi poco perche troppo amai.*

*Altro non ti dirò; ma che si sia
Basta che pure entrai del Ciel le porte,
E quella mente si maluaggia, e ria,
Che fu cagion de la non giusta morte
Vinta restò da l'innocentia mia
Al giusto tribunal del alta corte.*

Fil. *Qual Celeste Corrier qual nume santo
Portò nel Ciel nouelle del mio pianto?*

L'An. *Poiche del mio morir l'horà fù giunta
Si come piacque a la pietà superna,
Ne l'empireo Ciel fu l'anima assunta,
Oue nel suo fattor lieta s'interna,
E d'ogni peso human scarca, e disgiunta
Si gode quella sede sempiterna
In cui ragion non han; ne possa alcuna
Tempo, morte, dolor*

Fil. *E che mi gioua questa morta vita
Se teco ogn' mio ben sepolto giace .*

L'An. *Se cosa oprasti mai di me gradita
Amami quì; mentre, ch' al Ciel si piace
Non inuidiar mia gioia alta infinita
E se pur senza me viver ti spiace
Pens- al lieto stato oue son io
Tua col gioir mio.*

40
E mentre parlar meco in terra puoi
Il desir di saper satia, & adempi
Dimanda pur s' il ver intender vuoi,
E di passati, e di futuri tempi

Fil. Poiche mia morte turba i piacer tuoi,
Donna, viuro, benchè fra danni, e scempi

L'An. Rimembrando ch'io son quella ch'io voglio
Col mio volere appaga il tuo cordoglio.

Fil. Ma dimmi priego alma cortese, e pia
Del tristo viver mio quanti fian gl'anui,

Alc. Poiche tua Donna il tuo morir desuia
Lascia por fine a i miei grauos affanni
Ch'io non attendo, che la donna mia
Mi venga à liberar; ma mi condanini,
Ne spero, che per lagrime, ò per prieghi
Il mio duro destin giamai si pieghi.

Fil. Deb cangia meta Alcinio, è'l desir fiero
C'huom non si dee sfidar mai di sua sorte.

Alc. Io vò morir: poiche morendo spero
Trouar la vita ascosa entro la morte,

Fil. O misero qual doglia ò qual pensiero
T'hà sì de la ragion chiuse le porte?
Che sarà tal morir altro, ch'un volo
Di pianto in pianto, e d'un in altra duolo?
Il maggior duol, che mi d'
Serà minor di quel ch'

L'An. *Non senza gratia del motor eterno*

*T'hà il piè senza pensarui, hoggi qui scorto,
Che s'egli è ver quanto nel Ciel discerno
Fia la tua vita lunga, il pianger corto;
Onde acquetando il duol che ti molesta
Ascolta s'al mio dir fede si presta.*

Alc. *O degnamente cara al sommo sole:*

*Perche al tuo dir non debbo prestar fede?
Tal fusser state vere le parole;
Che l'iniqua mia Donna al vento diede
Qual son le tue, che forse t'al si dole,
Che n'andria lieto, e tal gioir si vede,
C'haurebbe duol: siche incomincia à dire,
Ch'io già comincio ad arder di desire.*

L'An. *Vincer quantunque possa il tuo furore,
Con più possenti, & valide ragioni,
E sconsigliar l'inamorato core
Con mille, e mille à te care ragioni.*

*Io non vò dir se non deh per mio amore
Cangia la voglia è à viuer ti disponi,
Et aprend'io del Ciel gl'alti secreti
Prometto far tuoi dì festosi, e lieti.*

Alc. *Alma gentil: benche la parte interna
Vie più che'l volto a te sia manifesta
Cagion non era à vincermi ch'io scern
Più possente, e più valida di questa.*

*Perche mirando quella fede eterna,
 Quel viuo ardor, quella mercede honesta
 Ch'al tuo fido amator mostri, & apporte
 Non ti posso negar vita, ne morte;
 Onde disposto io son à quel ti piace
 Al viuere al morir lieto vbidirti
 Ma s'esser può, ch'in terra trouin pace
 E tregua almeno i Combattenti spirti;
 Mentre nel carcer tuo l'anima giace
 Deh fà c'hoggi per gratia possa vdir ti
 Mostrami il modo, insegnami il pensiero,
 Ond'io possa cangiar vita, e pensiero.*

*L'An. Alcimio, il Ciel non vol, che tu ti lagni,
 Queta gl'alti sospir, serena il volto,
 Che pria, ch'il sol trè volte il carro bagni
 Sarai d'ogni martir libero, & sciolto,
 E quel pensier per cui t'affliggi, e piagni
 In te morendo in Lethe sia sepolto
 Non per volger del Cielo ò di pianeta
 Si vedrà mai tua vita altro, che lieta;*

*Alc. Dunque hà finito il cor sol'empia stella,
 Sarò dunque gioioso anzi, ch'io moia?
 E qual lieta ventura esser può quella,
 Che m'apporti cagion di noua gioia?
 Dimmel ti priego alma beata, & bella,
 Il mio dimandar forse t'annoia*

Per Dio non m' incolpar di poca fede
 Che à gran speranza, huom misero non crede.
 L'An. Quinci i piè mossi, non quai prima in vano
 Non lungo spatio calcheran la terra,
 Che giungerai nel fortunato piano,
 Che tante grazie al suo bel seno serra:
 Quante mai vide il Ciel con larga mano
 Quì trouerai l' Eccelsa antica terra.
 La doue il Vincitor prima Aniballe
 Ai petti de Roman diede le spalle.
 Quest' è la terra al Ciel tanto gradita,
 Ch' il nome di felice a l' altre tolle.
 Questa è la terra, ch' à ben far r' inuita
 E per altri, e per se tanto s' estolle
 No la potrai chiamar altro che vita
 Di tante grazie il Ciel ornar la volle,
 Quì si riserba a l' alte tue ruine
 La lunga requie, e' l non sperato fine.
 Due chiari illustri, e gloriosi spirti
 Han per eterni, e cari possessori
 Di cui s' io desiaffi in parte dirti
 Le troppo eccelsi lodi, e gli alti honori
 Il sole, che sen vien; senza espedirti
 Trarria dal mar la noua luce fuori,
 Che chiaramente in questi sol traspar
 Quanto natura, & l' arte, e' l Ciel pò

Quì lieto il vincer tuo trapasserai

*Sotto il presidio lor sempre beato,
Non cosa basterà noiarti mai
Si ferma fia la rota del tuo stato,
Et a quella crudel tolto sarai,
Che t'hà sì lungamente tormentato;
Onde mi par che ringratiar ben puoi
Che à tanto ben riferban gli anni tuoi.*

*Alc. Conuien, che vero, e più che vero chiami
Tutto ciò che da voi sento narrarmi:
Ma ch'io viua nel mondo, e ch'io non ami
La Donna mia questo impossibil parmi,
Ancorche si m'offenda, & mi disami*

*L'An. Alcino non temer: perche quell'armi
Di cui sciolto sarai son sì possenti,
Che pon forzar le stelle, e gli elementi,
La bella donna, c'hoggi il mondo honora
Quella à cui pare il Ciel non vide mai
Con l'eterno valor, ch'in lei dimora
In te spuntando de' begl'occhi i rai
D'ogni antico martir ti trarrà fuora
Il primo giorno sol, che la vedrai.
Non dubitar dà fede à mie parole
Ch'impossibil non è quel ch'il Ciel vuole.
• fia questo alma gentil, deh come
• o alto spèrar mi legghi, & vinci;*

*Ma se pur fia deh fa ch'io sappia il nome,
D'ambedua lor, pria che mi parta quinci:
Perche souente con scouerte chiome*

Chinato in terra ad honorar cominci

L'An. *L'un perche da calisto, e dal ciel scende
Dal antica sembianza il nome prende.*

*L'altra da quella, ch' al suo casto velo
Quel che non cape il mondo auuolge, e serra,
E si come ella adorna, e illustra il cielo,
Così costei fa bella ogn'hor la terra.
A pena la vedrai, ch' in casto zelo
Fia volto il foco, e in pace ognittua guerra
E squarcierassi il velo antico, e nero,
Che à gli occhi tuoi tenea celato il vero.*

*Come il serpente l'inuecchiata spoglia
Gitta, & la noua scopre al grato aprile,
Così tu cangerai l'antica voglia.*

*Prendendo de la vita un nuouo stile;
Ne giamai fiamma ne pensier, ne doglia
Viuran dentro il tuo cor di cosa vile,
Ch'ogn'ombra di viltà, che scorga altroue
[ol sol de gli occhi suoi scaccia, e rimoue.]*

*E come il sol, mentre la terra mira
E liete herbe e vaghi fior produce
Così costei douunque ardendo gira
De' suoi begl'occhi la seconda luce*

Altri pensier leggiadre voglie inspira,
 Et al sentier del ciel n'alza, e conduce,
 E là nde nasce il sol oue s'annide
 Altro lume non è, ch'infiamma d'guido.
 Ma perche mi conuien lasciar la terra,
 Che di tornar al ciel è tempo homai.
 Perdona s'il mio dir si strugge, e serra,
 E per conclusion questo terrai.
 Quante famose, e belle gir sotterra,
 Quante ne son nel mondo, e fian giamai
 Ben si potran tener liete, e gioconde
 Se seranno à costei terze d'seconde,

Fil. O qual aura foaua vienmi al volto?
 Che pretioso odor è quel ch'io sento?
 Il ciel, che dianzi era di nubbe auuolto
 Come è fatto sereno in un momento?
 O qual alta armonia per l'aria ascolto.
 O gratioso d'angelico concento?
 Che fiamma è quella che corusca lampi
 Par ch'il ciel grida, e che la terra auuampi,

L'An. Questo è il coro de gli Angioli, che viene
 A riportarmi in ciel con gioia, e festa;
 Onde senza indugiar pensate bene
 Se nulla anzi ch'io parta a dirui resta.
 E quanto puote il vostro dir s'affrene
 Che già son per partirmi in aria desta.

*E je quel, che chiedete non si nieghe
L'albere in vece mia s'inchini, e pieghe
Però che di parlar più non mi lice*

*Restate in pace, e tu Filauto mio
Drizza a la patria il piè vanne felice
Et viui senza me quanto vuol Dio.*

Fil. *E chi si ratto ohime mi t'interdice?*

*Deh per quel santo ardor, quel voler pio
Che à consolarui spinse il mio gran pianto
Senza darmi risposta, olta alquanto.
Alma di cui vuol Dio, ch'il ciel s'adorni,
E resti il mondo oscuro, e tenebroso.
Quantunque senza te saran miei giorni
E tutto il viuer mio mesto, e noioso;
Benche la patria oue conuien ch'io torni
Per me vota sarà di tal riposo
Per vbidirui andiamne, e se duol sento
Vostre memoria haurò per nutrimento.*

F I N E.

Al Sepolcro.

M Armo non già; ma l'universo mondo
 Resti sepolcro à queste membra belle,
 Copragli il ciel quant'egli gira à tondo
 E sian le torce sue tutte le stelle,
 E in vece di memoria, orribil pondo
 Resti l'eternità, che ne fauelle
 E acciò vi sia più eterna sepoltura
 Pianganui gli elementi, e la Natura.



Imprimatur.

Felix Tamburellus Vic. Gen.

*M. Fr. Dominicus Graulina Ord. Præd. Cur.
 Archiep. Theol. dep.*



(2)

IL PARADISO

CANTICA

Per la Solenne Professione

FRA LE MONACHE SCALZE

IN BOLOGNA

DI SUOR

BEATRICE TERESA

DEL CROCEFISSO

Al Secolò

Illustrissima Signora Marchese

MARIA VALERIA TERESA

ORSI.



By Gregorio Malisani

I L Bel Nome di Paradiso giustificherà la riverente offerta del mio umilissimo ossequio. A chi muore al Mondo, e s'incamina alla Beata Eternità, non saprei io offrir meno di questo, che tanto ragionevolmente se gli è dovuto. Se vi offendesse forse il vederlo favoleggiato da Poetiche Penne, sappiate, che la istessa vostra risoluzione oggi sì grande apparisce, che un giorno potrebbe esser creduta un Poetico favoleggiamento. E un' Ascendente delle

4
cose troppo grandi, che non restando
capite, siano obbligate a riconoscere le
di loro notizie dalle favole. L'ame-
nissimo, e savissimo genio delli Signo-
ri Abbate Paolucci, Dottor Manfredi,
e Martelli, esibendo-vi meco questa nostra
poetica fatica, m' ha disimpegnato
dal poter spiacer alla vostra religiosa
Modestia, raccogliendo, come haurei
fatto con somma facilità i Poetici ap-
plausi di tutte l'altre Penne Erudite.
Mentre dunque con profondo rispetto
vi consacro questo Parto commune, piac-
cia a Voi di gradirlo con una beni-
gnissima occhiata, e gradire con esso
quel riverentissimo loro ossequio, che
gareggiò mai sempre con l'infinito,
con cui io a Voi mi rassegno

Bologna 25 Maggio 1698.

Umiliss. Devotiss. & Obbligatiss. Serv.
Gregorio Malisardi.

LETTORE.

IL Nome di Beatrice preso dalla Religiosa, che oggi fa la Solenne sua Professione, ha dato motivo a questa qualunque siasi, imitazione di Dante. Quindi è, che questo piccolo Poemetto viene interamente compreso sotto l'antico nome di Cantica, & è diviso all'uso della Diuina Comedia in più Canti. L'argomento del Paradiso è pure a noi commune con Dante, mà non già la condotta dell'invenzione. Altro fine ha la Favola da noi inventata, altro la descritta, e però varj ancora riescono i mezzi. Il Nome sopraccennato di Favola ti fa conoscere non esser' altro questo Poema, che fantasia più uniforme alla debolezza de' sensi, che all'inalterabile verità della Fede, la quale ancora consente a i Pittori il rappresentare le forme Celesti sotto le umane apparenze, e ciò per aiuto

dell' Animo a rendersi colle cose visibili , capace alquanto delle invisibili . Questo si è quello , che serve al nostro ardire di scusa , il quale non si sarebbe avanzato tant' oltre , se il Paradiso fosse mai stato in altre maniere , che in queste sensibili rappresentato . Corrisponde però all' ardire dello scrivere la modestia del credere , & all' audacia delle parole Poetiche la sommissione de' sentimenti Cattolici . Si dichiara d' avvantaggio , che tutto ciò , che concerne il Dogma , massime toccante la Creazione dell' Anima , o l' esser suo , o altra consimile materia , quando sembri men vero , si rifletta non esser detto assertivamente , mà con licenza , e fingione poetica , e vivi felice .

*Vidit D. Franciscus Aloysius Barelli Cleric.
Reg. Congr. S. Pauli, & in Metrop. Bonon.
Pœnit. pro Eminentiss. & Reverendiss. Do-
mino D. Iacobo Card. Boncompagno Ar-
chiep. & Princip.*

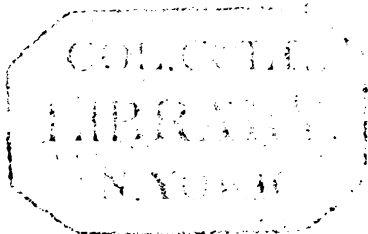
Imprimi posse censeo

Fr. Vincentius Ludouicus Gotti Ord. Prædic.

Imprimatur

Fr. I. M. T. Vicarius Gen. S. Officij Bononie.

CANTO PRIMO.



N El mezzo del camin di nostra vita,
 Pieno d' un caldo giovenil talento,
 Ch' oltre il dover fa nostra mente ardita

Posimi tutto a seguir l'orme intento
 D' una assai vaga, e facile speranza,
 Che si fe incontro al mio gir queto, e lento,

Ed affidato dalla sua sembianza,
 Sì mi tenni sicuro, ch' ad altrui
 Non mai creduto harrìa con più baldanza

Tal che perduto dietro i passi fui,
 Tanto dal buon sentier lungi mi scorsi,
 Quanto più traviato unqua non fui.

Ben volli all' or, che dell' errar m' accorsi
 Ritrar mi in sicurezza dal periglio,
 Ma lieve troppo con il piè traseorsi.

Poi

Poi che volgendo incauto attorno il ciglio,
 Vidi la strada, ch' a seguir mi volti
 Sì bella, che non chiesi altro consiglio.

Ma, o quanto alfine aspro, ed amaro io colsi
 Dell'ingannato mio folle desir
 Il frutto, onde gran tempo poi men dolsi!

Tal che, di ciò, ch' i venni ivi a soffrire,
 La dolente memoria ancor ne serbo
 Per fren talora del mio vano ardire.

Or mentre nel mio cor men gla superbo
 Per quel sentier, che si mostrò da prima
 Sì bello; il vidi a un tratto aspro, ed acerbo

Trahendomi or d' alta pendice in cima,
 Or per lo dorso di scoscesa Balza,
 Or per lo mezzo a fosca valle, & inna;

Talor di passo in passo urta, e mi sbalza
 Un vento impetuoso, ch' a le spalle
 Grave mi fere, e a più poter m' incalza?

Talor m' addusse a sì ripido calle,
 Che spesso mi convenne al piè già fianco
 Dar compagna la man, perchè non falle,

Onde fù, che tal volta assai più bianco,
 E più freddo divenni per paura,
 Di quelle selci, or' io trahera il fianco:

E ad-

E avvenne a me, come a chi lieve cura
 Ripon nel valicar fiume, o torrente,
 Che più, che l'onde il proprio ardir misura;

Onde si trova poi tristo, e dolente
 A passo tal dal suo destin condotto,
 Che ben di sua temerità si pente.

Poich' altro mai, che sol vergogna, e lutto
 Non ritraendo dall' audace istinto,
 Vorria pur troppo hauere il piè all' asciutto.

Io però dal periglio ancor non vinto,
 Tenea, benché nel core afflitto, e laso,
 Il volto d' un grand' animo dipinto.

Onde forza aggiungendo al fianco, e al passo
 Oltre n' andai per quella via romita,
 Ne mi ritenne orror di belva, o sasso.

Tanto, che a piè fui d' una gran salita,
 E benché lena mi mancasse, io fei
 Com' uom, che spera, e col voler s' aita;

Quivi con nuova cura io tutti i miei
 Spiriti raccolsi in un, sì che ben tosto
 Lasciarmi a tergo il mal sentier potei.

E giunto alfin dove quel monte ascosso,
 La frà le nubi il capo altier tenea
 (Tanto a salirvi era dal pian discosso.)

Vidi

*Vidi sovra di lui, ch' ampio giacea
Gran tratto di pianissimo terreno,
Quanto col guardo io misurar potea.*

*Era il Ciel colassù chiaro, e sereno,
E parca tanto di quel loco amico,
Sì, ch'ogni grazia gli versasse in seno.*

*Non lungi poi soavemente aprico
Sorgea piccolo vn colle, e ne le cime
Di lui gran Tempio in vago ordine, e antico.*

*Ei sù cento colonne al Ciel sublime
Ergea la fronte, e per gran gemme, e d'oro
Tutto splendea dall' alte parti all' ime.*

*E tanto vago il Sol di quel tesoro
Parea, ch' ivi impiegando ogni suo raggio,
Parte volesse anch' ei nel bel lavoro.*

*Tal ch' io quantunque rotto dal viaggio,
Pasceami sì di quella dolce vista,
Che mi scordai d' ogni sofferto oltraggio.*

*Come Pastor, cui trasse in erma, e trista
Valle notturno error, presso alla Greggia
Se il Lupo udì! Forte nel cor s' attrista;*

*Mà se in uscirne al die, fia che riveggia
I cari vsati paschi, e quella illesa
Più, che mai torna lieto, e ne festeggia.*

Tal

Tal io da quella perigliosa impresa
 Vscito, non sò come, a miglior sorte,
 Sentij farmisi allor cara ogni offesa.

E dopo un breve respirar, più forte
 Reso per desio nuovo, e miglior speme
 M'incamminai per le nouelle scorte.

Solo, se non, che venia meco insieme
 Un piacer vago, e d'ogni cura scarco
 Da quella in fuor, ch' a gir m'inuoglia, e preme.

Occupava l'ingresso un nobil Arco,
 E sculta in lui, dal Pellegrin si vede
 A cifre d'or la libertà del varco

Ivi leggeasi. O tu che porti il piede
 A questo suol, che caro al Ciel s'estolle?
 Lieto entra pur nella beata Sede.

Sacro il Tempio, e a Virtude, e del bel colle
 Caste Vergini han cura; or vanne e adora
 L'alto genio di lei, che quì ti volle.

Quindi vi è più sicuro io reso all'ora
 Altro desir non mi scaldava il petto,
 Che giunger là dove Colei s'onora.

Erami strada un ordin folto, e stretto
 Di lauri, a mirri uniti in ogni lato,
 Ch'insieme aggiunti poi faceami un tetto.

Qui-

Qui vi o mai non comparve, o lieve, e grato
 Sol nel mattino, o in sul meriggio il Sole
 Vi spinse passeggiero un raggio aurato.

E l'aura più, ch'altrove esser non suole
 Placidissima quì lieta rapia
 I suoi fiati or da gigli, or da viole.

Quindi un bel rio di limpid' acqua uscì,
 Che rigando a sinistra il bel sentiere,
 I suoi tesori al guardo, e al labro offrì.

Ond'io sceuro d'ogn' altro uman pensiero
 Me ne già queto sì per quella chiostra,
 Com'Vom, che di se in fuori altro non chere.

Se non, ch' i rai, co quali il Ciel s' inostra
 Mi mostrarono il Sol là nell' occaso,
 Ch'era per far di se poco più mostra.

Ond'io, che tanto mi vedea rimasto
 Lontano ancor da le beate foglie,
 Che dir non sò, se per mia colpa, o caso,

Sforzai di nuovo i passi, ma le voglie
 Il poter non seguia, che vidi intorno
 Coprirsi il Ciel di tenebrose spoglie.

Era ne' dì, ch' il Sol varcato il corno
 Del Tavro eterno havea di poco, e vese
 Brevi le notti, e più temprato il giorno.

Onde

Onde il mio spirto con più pace attese
A ristorarsi del passato affanno,
 Sotto il seren d' un Ciel tanto cortese.

E di quell'erbe, e fior fattomi scanno,
 Del notturno rigore un' elce antica,
 Con l' ombre sue rese men grave il danno.

Quivi ad una soavissima, ed amica
 Quiete io mi diè tutto all' ora in braccio,
 Qual trovar frà le piume haurei fatica.

Or mentre inutil pondo io sì men giaccio,
 E l' alma or quinci, or quindi erra, e s' aggira
 Sciolta da sensi, e dal lor grave impaccio.

E che la notte, ch' a se presso mira
 La bella di Titon candida Sposa,
 Tacita volge il tergo, e si ritira,

A me, ch' ancor dormia s' offerse cosa,
 Di cui maggior non vidi in terra mai,
 Oltre il pensiero uman maravigliosa.

Pareami asceso in parte eccelsa, e tai
 Quinci intorno sorgean chiare fiammelle;
 Che ben tosto nè fur rinti i miei rai.

Pur come io potea meglio, incontro a quelle,
 Spesso faceami velo con la mano,
 Per poter vagheggiar cose sì belle.

Ed

*Ed ecco incontro a me venir pian piano
 Coppia gentil, che per amica io presi
 Dall' accoglienze, e dal parlare umano.*

*Ma poi ver lei più havendo i lumi intesi,
 A gl' atti, alle parole, e meglio al volto
 Vom l' uno, e l' altra Donna esfer compresi.*

*Tutto il seren del Cielo ella raccolto
 Tenea sul viso, e mille grazie, e mille
 Vedea scherzargli entro al bel crin disciolto;*

*Fuor dell' uso mortal le sue pupille,
 Solo in virtù d' un puro etereo ardore,
 Vibravan da lor giri auree faville.*

*L' altro hauer scarmo il volto, e d' un colore
 Poco più chiaro di matura oliva,
 Che mostra fea del suo natio vigore.*

*E del sangue, ch' acceso in lui bolliva,
 Segui eran folto ciglio, e nere chiome,
 Bruna pupilla inamota sempre, e viva.*

*Io quando lor fui presso ardito il nome
 D' ambo richiesi, ed vn mirommi inante
 Tutto cortese, indi mi disse come
 Era quella Beatrice, & egli Dante.*

CANTO SECONDO.

Fiso nel riguardar l'almo Soggiorno,
Di non intesa novità ripieno
Io mi volgea maravigliando intorno.

Tutto ciò, che appariami era un baleno;
Talchè di sostener non avea possa
L'acuta forza dell'Aer sereno;

Che a qualsivoglia parte fosse mossa
La mia pupilla, uster vedea chiarezza,
Quinci diretta, e quindi ripercossa.

Onde a me volto il buon Poeta: arvezza,
Disse, lo sguardo, e sull'eccelsa Mole
Rimira il Fonte di questa Bellezza.

Ed io, com' uom, che pur forzar si vuole,
Vidi, spargendo l'incredibil luce,
Grande oltre l'uso ir per lo Cielo il Sole.

B

E, gli

**E, gli occhi miei: tortiz ove lo mio Dite,
Ove, richiesi, or ne troviamo? e quale
Strano, o Caso, o Destin, quà mi conduce?**

**Ed ei: cose vedrai, ch' ad Vom mortale
Rado, o non mai son note; e lo 'ntelletto
Tuo salirà, dove per sè non sale.**

**Io, che ti trassi in questo mio ricetta
Preparerò la debile tua mente,
Per questi obbietti, a più sovrano obbietto.**

**Tal di Tè in oggi alto voler consente,
Che tū mi segua per l' eccetse spere,
E che ad alti misteri sia presente.**

**Beatrice è seco, e Tū non dei temere
Dell' arrivar fino a quell' alte sedi,
La vè il poter lo stesso è, che il volere.**

**Di Mercurio la Spera è, che Tū vedi.
Aria non è, ma Ciel ciò, che quì spiri,
Ne il Suol, ma lo Pianeta hai sotto i piedi.**

**Qual si fa, se in Teatro avvien ch' Vom mtri
Rupe 'nforme apparir, che d' improvviso
S' apra, e gran Tempio ai riguardanti aggiri,**

**Cotal mi feci al non pensato avviso.
Perch' io ricolmo di sacro stupore
L' alta soglia adorai del Paradiso.**

Allor

39
Allor farmi sentij di mè maggiore,
E rischiararmi il guardo oltre 'l costume,
E serpermi per entro almo vigore.

Ne offendevami più l'ardore, o 'l lume
Ma con mia Guida per l'immenso spazi
Scorrea leggero, com'aveffi piume.

Della Ventura mia l' Autor ringrazio,
Allora i' dissi; ma Intelletto cieco
Fà, che per vista d'occhio i' non mi sazio.

Ed egli a me: perche son io qui teco?
Pon mente ai detti, e d' Ignoranza il Velo
Dileguarsi vedrai da ciò, che arredo.

Poi cominciò. Quei, che la Terra, e 'l Cielo,
E tutte fece le create cose,
E di serbarle per sua Gloria hà Zelo,

Doppia loro natura esser dispose.
Parte fossero eterne, e parte frali:
E Mente in quelle, e Moto in queste ei pose.

Spazio, e luogo d'è certo alle Mortali;
Vietò lor penetrarsi, e le descrisse
Con diverse sembianze, e disuguali.

Ma l'altre Eterne a nessun luogo affisse.
Die lor sostanza nobile, e sottile,
Ne con Termine alcun le circoscrisse.

Quindi natura lor chiara, e gentile
Frà le create hà dignitade prima,
E poco men, che al suo Fattor simile.

Mà qual veggiam frà 'l sommo giogo, e l'ima
Valle giacersi a mezza strada il Colle,
Ch'agevola il salire all'alta Cima,

Tal frà lo spirito, e 'l corpo un'altra ei volle
Non composta sostanza, mà primiera,
Che più di questo, e men di quel s'estolle;

Perche, a guisa di corpo, ov' un altro era,
S'indi nol caccia, entrar non può: mà dura
Qual spirito incorruttibile, e sincera.

D'essa formò le Spere, e l'Etra pura,
Lo Sol, la Luna, e le Titanie Stelle,
E' ciò, che quinci il guardo tuo misura.

E poiche vide esser compiute, e belle
L'opre della sua man, se ne compiacque,
Sì conoscendo onnipotente in quelle.

Quindi con nuova legge unir li piacque
In un l'eterea, e la corporea parte,
Per dare al suolo abitatori, e all'acque.

Quindi è la Vita, e la mirabil Arte
Di conservarsi, e di produr conforme
Cosa a quella, da cui l'opra si parte.

Quin-

31

Quindi dei Pesci le squammose torme,
E di Vita men degna uscir' le Piante,
E degl' altri Animal le varie Forme.

Etra v'è in lor. Che il Corpo sol bastante,
Senz' esser di vigor più forte asperso,
Non fora a sostener potenze tante.

Mà nell' ordine omai vago, e diverso
Ancor mancava l' Animal sovrano,
Ed eletto a regnar sull' Vniverso.

Ed ecco uscir dalla non stanca mano,
Come da Fabbro esperto esce ultim' opra,
L' alta Fattura del Composto Vmano,

Che tanto hà sol di fral, quanto si copra
Per lui l' Eterno, e custodito reffe.
Cotanta Iddio cura per l' Alma adopra;

La qual nel mentre al Suol passa per queste
Spere, quì prende sostanza seconda,
Ch'è più del Corpo, e men di lei celeste,

E di lucido Velo si circonda,
Di cui cinta al suo Albergo ne discende;
Com' esce cosa, ch'è tuffata in onda.

Ne parte a tutto ugual d' Etra s' apprende;
Mà qual più d' una, e qual più d' altra Stella,
Come piatque a chi puote, il Vel si prende;

*Velo per cui s'accolta il corpo a quella
 Troppa di lui maggior Natura eterna,
 Ne più indegno è d'aver Forma sì bella.*

*Ond'è, che disuguale in noi si scerna
 L'istinto, come la celeste Scorza
 Avvien, che d'uno, od'altro Astro si terna.*

*Ne però pruova l'Alma alcuna forza,
 Mà da se stessa all'opre si risolve,
 Che la serve suo Velo, e non la sforza.*

*Ma poi, che nostra salma in ossa, e polve,
 Come mortal condizion richiede,
 Hà disciolto Colei, che 'l tutto solve,*

*E l'Alma uscio dall'occupata sede
 A ritrar di sua Vita o buona, o trista
 Nello 'nferno, o nel Ciel, pena, o mercede,*

*La celeste Natura a lei già mista
 Quà sù ricoura, e all'Astro suo ritorna,
 Ne si rallegra quivi, ne s'attrista,*

*Mà insensata com'è, tanto soggiorna,
 Che dell'ultima Tromba ascolti il suono,
 Che i giusti allegra, ed i rubeli scorna,*

*Allora avanti del temuto Trono
 Anch'ella andrà per occupar suo scanno
 Col Corpo, o sia di Crucio, o di Perdono.*

Tutti

*Tutti da gli Astri i Veli allor cadranno ;
E intanto qui , come in natia lor meta ,
Il fatal giorno in aspettando stanno .*

*Ed io ben noto al Tosco Suol Poeta
Quì per alto voler mi manifesto ,
Che questo è di noi Vati il bel Pianeta .*

*Ne sono io qui , benche a tuoi sensi in queste
Luogo apparir visibile m'è dato ,
Mà l' mio Corpo have 'l Suol , l'Empire il resto .*

*Tal delle cose è l' ordine , e lo stato :
E Dio , che il fè nella sua Gloria pago
A vederle si stà di sè Beato ,
Ed ama in lor di sua Beltà l' Imago .*

CANTO TERZO.

M Entr' ei parlava, trè fiate i' spinsi
 Per abbracciarlo l' una, e l' altra Palma,
 Ed altrettante l' Aer vano strinsi.

Che mi svaniva l' impalpabil Salma,
 Qual lieve nebbia cui dilegui il Vento,
 Come ch'ei fatto era sol d' Etra, e d' Alma.

O perche a mè d' ogni suo proprio Accento
 La memoria non torna, e sol confusa
 Specie hò del dir, che sì mi fea contento!

Mà, se poter per buon voler si scusa,
 Forse in Virtù delle narrate cose
 Non andrà senz' onor la nostra Musa.

Mà di l' ordin qual sia, con cui dispose
 Chi le creò quì delle Stelle il giro?
 Io sì la richiedeva, e Quei rispose.

Page

Pago fia con la vista il tuo desiro,
 E a parte a parte mostrerò per via
 Quanti hà da questo Cerebio al sommo Empiro.

Conta ogni Spera, mia mercè, ti fia,
 O di costei più tosto, che vien nosco,
 Ch'ella è, che parla per la voce mia.

Ed io ver lei: Donna immortal, conosco,
 Che da Tè prende sol lingua secreta
 Sempre in Tè fiso il buon Pacta Tosco.

Ella sorrise in cara foggia; e lieta
 Parve così nel bel volto amoroso,
 Che più lucente se ne fè 'l Pianeta.

Mi volgo intanto, e vedo 'l Sole ascoso
 Dopo l' Astro restar; ma qual dei due
 Volgesse o l' Astro, o 'l Sole ar' io dubbioso.

Quand' ei: conosco le 'ncertezze tue.
 L' Astro è, che attorno al suo centro si rota
 In poco men, che non è un dì laggiù.

Così in Ciel pur si gira ogn' altra Ruota,
 Tranne la Luna, ch' al terren soggiorno
 Vista ognora hà una parte, e l' altra ignota.

Eccola: io dissi, a lui con doppio Corno
 Cader mostrando non intera Stella,
 Qual Luna a mezzo 'l Ciel sul fin del giorno.

Ed

Ed egli : ò Vom la bassa Terra è quella,
 Che tû mi accenni, e sì da noi lontana,
 Che sua figura agli occhi si cancella.

Abita là la cieca gente insana
 Là si forma, e si parte Impero, e Regno.
 Sì gran confini hà la superbia umana.

Di me presemi allor vergogna, e sdegno,
 E sospirai. Mà di tardar già stanco
 Lo mio Maestro del partir diè segno.

Ecco sù questo Cerchio il dì vien manca
 (Così grave mi disse) e 'nverso il Polo
 Al gran Viaggio non pensiam pur altro?

Ne più: Mà ratta avanti lui d'un volo
 Fù Beatrice agilemente in alto,
 Egli secondo, ed io compia lo stuolo,

Che non sò, come anch'io m' alzai d'un salto,
 E mi spinse gran forza, e mi sostenne
 Non sì, che tema non mi desse Assalto.

Così nostro drapel pel Ciel si tenne,
 Qual di Cotombi veggiam mover Torma
 Sovramente l' adegnate penne.

Io m'è paragonara ad uom, che dorma,
 Cui par di luogo altissimo ch'ei vole,
 E gir movendo in aria i piè senz'orma.

E già

E già di sotto a gli occhi miei la Mole
 Del Pianeta spariva, e alla veduta
 Di novo pur si presentava il Sole.

Allora: ecco la notte in Dì si muta
 Perche s'iam fuor (mi disse il mio Maestro)
 Dell'Ombra già, che quì finisce acuta:

L'hà tale ogni Pianeta, ed il Terrestro
 Globo, e ogni Corpo ch'è del Sol minore.
 Disse: e quinci piegammo al lato destro.

Ed ei seguia: Poiche l'Eterno Autore
 Creò la liquid' Etra, e 'l Suolo affisse
 In quella, che l'abbraccia e dentro, e fuore,

La materia del Ciel movasi ei disse.
 E ratto ubbidiente ella si mosse,
 E le Spere movendosi descrisse.

Le parti agili men, perche più grosse
 Chiusse restaro in sè medesme, e strette,
 E più d'un globo quà, e là formosse.

De quai numera il Suolo un men di sette.
 Altri ve n'han; ma colà giù da questi
 O nulla, o poca luce si riflette.

L'altre mobili più parti celesti
 Incominciaro in Circolo a rotar se,
 Qual, se Turko giamai spirar vedesti.

Ein

29
E in ogni canto sminuzzate, e sparse,
Fero ampissimi gorgbi, in mezzo a quasi
Sottil sostanza raunossi, ed arse.

Quinci dell'alma luce uscìro i rai,
E 'l Sol, che intorno la comparte, e tante
Stelle, che il sito lor non cangian mai.

Questo, ove siam, del Sole è 'l Gorgo, avanti
Di cui tutto quest' etere s'aggira,
E ne seguita i moti ogni Astro errante.

Qual più, qual men dal centro si ritira,
Come materia inegualmente densa,
O meno, o più concepe il moto, e gira.

E perche forza ognor del pari intensa
Da se li rispinge, e li circonda
Attorno al mezzo, ov'è la luce ascensa,

Del pari ognun lo moto suo seconda,
E pel circolo suo torna, e ritorna,
Sì come fasso, ch' uom raggira in Fionda;

E mentre va, quell'etra, che il contorna
Si rape, e in piccol gorgo la rivolte,
E al lume or l'una, or l'altra Faccia adorna.

Tal, se in spera di vetro onda si volge
Sovra cardine fisso, ove per entro
Sian lievi globi con minuta polve,

Ver-

Vortice formerassi, a cui nel centro
 Stà girando la polve, e quei van presti
 Volgendo alcun più 'nsuore, alcun più 'ndentro.

Non qui però, come già Tù credesti,
 Antichità maestra di deliri,
 Vide alcun Vom, ne i Mondi tuoi son questi;

Fabricò queste Stelle, e i vari giri
 Iddio lor compartì, perchè li veggia
 L'Vomo, ma non gli intenda, e sol gli ammiri.

Ma di Venere omai vicin fiammeggia
 L'Aureo Splendor, che nel più alto loco,
 Visto dal Suol, del cerchio suo lampeggia.

Or non appar, ma si vedrà frà poco
 In ver l'occase dalla Terra bassa
 Ir scorrendo i Gemelli a poca a poca.

Il Tempo noi qui dimorar non lasa:
 Già Mercurio scorresti; or ti figura
 Tale ogni globo: però guarda, e passa.

Mira il Sole alla destra; e della pura
 Luce conosci il bel fonte, da cui
 E bellezza, e vigor tragge Natura.

Così diceami, e giuamo amendui
 Di Stella in Stella; ed egli a parte a parte
 Di lor dotto mi fèa co' detti sui.

Così

*Così, la Luna dalla manca parte
 Col suol lasciando rimirato altrove,
 Vedem' la stella rosseggiar di Marte,*

*E più alto rotar Saturno, e Giove,
 Questi, che attorno al proprio corpo in cerchio
 Quatt' o Stelle minori ordina, e move,*

*L'altro, cui cinge lucido Coperchio,
 Del qual si sà solo il lavoro, e l'uso
 Quei, che nulla far può manco, o soverschio.*

*Qu' de Pianeti omai varcato il chiuso
 Le Stelle innumerabili apparirmi
 Ch' ardono fisse in vago ordin confuso,*

*E da lor vista io non sapea partirmi,
 Benche sol ratto le scorressi. Allora
 Chiamar m' vdy da Beatrice, e dirmi:]
 Inalza gli occhi, e il Paradiso adora.*

THE
JOURNAL
OF
THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME 34
PART 1
1904

CONTENTS

THE
JOURNAL
OF
THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME 34
PART 1
1904

CANTO QUARTO.

D Al limitar delle beate Sedi
 Stupido indietro io mi rivolgo, e miro,
 Che le Nubi, e le Stelle hò sotto i piedi.

E tanti Soli alle mie piante ammiro,
 Quante le Fiamme son, che in ordin fisse
 Contro il Ciel, che le rape, han tardo il giro.

Vna musica voce allor mi disse:
 O Polve viva, a che guatar laggiuso?
 Guata, quanta è la gloria a chi ben visse.

A questo udir, gli Occhi affottiglio in suso;
 Mà da un troppo fulgor d'auree faville
 Nelle palpebre il guardo mio vien chiuso.

Io, che un tempo sofferersi in due pupille
 Del Ciel l' Imago, or non ne soffro il Vero:
 Altro i raggi Celesti, e quei di Fille.

*Così Ninfa, che soffre in Rio sincero
 Ritratto il Sol, non può soffrirlo allora,
 Che in Cielo osa mirarne il lume intero.*

*Seguia la Voce : il Divin Tempio allora,
 Poi vederai: così chinaimi, e forsi,
 E vidi, onde la Voce vscia canora.*

*Che mia Guida non v'era in un m' accorsi.
 Altre Note, altre luci, altri sembianti
 Con me scorgo di Due, che pria non scorsi .*

*Sorriser questi in atti dolci, e santi ;
 E soggiungeami l' Vn : siam quei di pria,
 Benche a te più non siam, quai fummo inanti.*

*Più vicini a Colui, che tai ne cria ,
 Più il somigliam . perche qualor vi pensi ,
 Da noi tu possa immaginar, qual sia .*

*Questo grado d' obbietti a voi conuiensi,
 Perche nel vostro debile intelletto
 Entrar non può ciò, che non vien dai sensi.*

*Mà nulla anco tu vedi appo il Perfetto,
 Benche vedi più la del guardo tuo .
 Qui conobbi, che Bice hauea sì detto .*

*Prima Ella fu , che ravvisai fra duo;
 Che quanto avanti era di Lui più bella,
 Tanto men si partì dall' Esser suo.*

Vmi-

*Vmilmente io rispondeale ; e Quella
Dell' immensa Città le Guardie alate
Nell' auree Mura ad introdurci apella :*

*Prenci, gridò, l' eterne porte alzate .
Ed ecco allor l' eterne porte aprire,
E fuori uscìr le sinfonie beate .*

*Dolci armonie , che mi par anco udire ,
Sembra a me di potervi altrui far note,
Mà non servon le forze al gran desire .*

*Tale a chi tosto udì musiche note ,
Dal sentirsi nell' Alma il bel concento ,
Par , ch' esprimer lo possa , e pur nol puote .*

*M' apparve allor , come v' a piuma in Vento ,
All' ingresso gemmato efrar vicine
Agilissime Forme in vel d' argento .*

*Candide più, che latte, e più, che brine
Ivan fissò nell' Alto il guardo eretto ,
Col puro odor d' eterni gigli al Crine .*

*Vna fra lor mi risvegliò nel petto
Da me mirata, e rimirata in faccia
Vn non so chè di più possente affetto .*

*Ecco a un tratto s' accosta , e già m' abbraccia ;
E allor di quello spirito felice
La dolcezza sentì, mà non le braccia .*

Chieder volli, chi forse a Beatrice,
 Mi l'Alma a me senza guardarmi in viso:
 Non ascolti il tuo Cor, che già tel dice?

Padre, Virginia io son, che qual reciso
 Tenero fior da violento aratro,
 La Madre ancor non conoscea col riso;

E dal dì del Natal sei volte in atro
 Cangiato s'era il Lunar Cerchio appena,
 Ch'io fui rapita all'immortal Teatro.

Tacque, e la mente mia fè più serena;
 Mi favellarmi, e que' begli Occhi altrove
 Tener rivolti, io la vedea con pena.

Però, Figlia (dicea) se amor ti move
 Di Figlia ancor, qual dallo sguardo mio,
 O genio, o forza i guardi tuoi rimuove?

Ed Ella: sai, chi li rimuove? Dio:
 In Lui stò fissa, e ti contemplo in Lui
 Più da vicin, che tu non siamo, ed io.

Tien dietro agli occhi miei con gli occhi tui:
 Tu non vedi, che rai; ma dove splende
 Tanto, che non si può soffrir da Voi

L'Eterno è là, che Sè medesimo intende,
 E S'ama inteso, e di là beasi, e bea,
 E compreso da tutti, ogn' un comprende.

E qual

*E qual già ritrovò la Turba Ebreia
Tutti i sapor nell' immutabil Manna,
Che fù a ciascun quel, che ciascun volea,*

*Noi trà 'l fulgor, che gli tuoi sguardi appanna,
Tutto trouiam ciò, che da Noi si chiede
Nel contemplar dell' adorato Osanna.*

*E Vista in Noi quel, che in Voi altri è Fede,
E chi in Ciel fù creato, o pur condotto
Fuori del rimirar non vuol Mercede.*

*Qui interromper la volli, ed interrotto
Fui: Voi saper, come del pari in Ezzo
Quai più sopra siam paghi, e quai più sotto?*

*Benche a più merto è il più salir concesso,
A Lui, ch' empie ad ognor nostri desiri,
Col puro Amor siamo egualmente appresso.*

*Forma un Giro, che accolga in sè più Giri,
Se da ogn' un d' Essi a ciaschedun per entro
Verso il punto comun più linee tiri.*

*Benche qual meno, e qual più lunge al Centro
Van però tutte, il loro Fin congiunte,
Con punt: eguali a terminar là dentro.*

*Tal da più Cerchi il Paradiso appunto
Le tant' Alme ad unir nel Centro innato,
Così immenso, com' è, risponde a un Punto.*

Quinci egualmente agli alti Spirti è dato
 Posar felici, e non bramar più nulla;
 Che non stà col desio l'esser beato.

Qui tacque: ed io: che bel morirsi in Culla',
 Ove all'Alme innocenti il Vel si frange,
 E te felice, o non mortal Fanciulla!

Tù non godi un piacer, che passi, o cange;
 Da pianger nò, da invidiar tù sei,
 E la semplice Madre ancor ti piange.

Dì (replicò) qual mi vedesti a Lei:
 Io l'amo, amala tu nel comun giogo,
 Ne del pianger, che fà, sgridar la dei.

Dell'umana ignoranza il pianto è sfogo:
 Odi Vsignuol, cui tolto il figlio, accanto,
 Ne del rio, ne de' fior trovar può luogo?

Avea pensier già d'allevarlo al canto,
 E insuperbia nell'ascoltar del figlio;
 Or perduto, che l'hà, si sfoga in pianto;

Ed immagina ben, che in fiero artiglio
 Di rapace Falcon di vita egli esca,
 O qual più crudo è per gli Augei periglio:

Però vien, che lo chiami, e glie n'incresca;
 Mentr'esso intanto a regal donna in braccio
 Sicuro canta, e saltellando all'esca,
 Non pensa ai boschi, e benedice il laccio.

CANTO

CANTO QUINTO.

V

*Exilla Regis prodeunt superni :
 Cantar s' udià da Musici immortali
 Al sonoro iterar degli Archi eterni .*

*Più colori apparian , più Teste , ed Ali
 Di sè stesse lasù per l' aureo foco
 Formar Machine vive , e trionfali .*

*Qual' Vom , che fermo in luminoso loco
 Discerne poi ciò , che non scorre inanti ,
 Tal distinfi gli Obbietti a poco a poco .*

*Sulla mole maggior fra i suoni , e i canti
 Rider vidi Beltà , di cui più bella
 Non rise mai nelle Beltà dei Santi .*

*Era l'Aria , al veder , di Verginella ,
 Mà le ardea nelle luci Amor di Madre ,
 Brio di Regina , ed Vmiltà d' Ancella .*

Manto copria le membra sue leggiadre,
 Ove i Raggi immitate avean le Lane,
 Che dell' arduo Carmel veston le Squadre.

Noi c' inchinammo alle Virtù sovrane,
 E a Lei Dante girando il Canto, e il ciglio,
 Girargli Essa degnò le luci umane :

„Vergine, Madre, Figlia del tuo Figlio
 „Vmil, & alta più, che Creatura,
 „Termine fisso d' eterno Consiglio .

„Tu se' Coei, che l' umana Natura
 „Nobilitasti sì, che il suo Fattore
 „Non si sdegnò di farsi tua Fattura .

Disse, e l' Intelligenze alme, e canore
 Accomagnar su le Celesti Live
 Le melodie dell' immortal Cantore.

E a me Beatrice: hai di saper desire,
 Perché questa, che Diva è del Carmelo
 In trionfo sì bel l' Empìreo gire?

Vn' Altra Me, che di Teresa il Velo
 Bianco, ha un' anno, già cinse, il cangia in Nero;
 E questo è ciò, che si festeggia in Cielo .

Mà Verginia, che al Padre avea pensiero,
 Rapida più di rapida Saetta
 Portò a piè della Madre il piè leggero ;

E sì

E sì pregava: o sempre al Ciel diletta,
 Pria dell' Vom, che già visse, e pur non nacque,
 Vergin nelle Divine Idee concetta,

Cui dall' Error, che lavasi con l' Acque,
 Dia preseruar potea tutti i Momenti,
 E il dovea Figlio, e Salvador li piacque:

Onde in emenda dei commi Parenti,
 Per poi farsi mortal, dalle tue Vene
 Presse il sangue regal, che n'ha redenti;

Per l' Allegrezze tue, per le tue Pene,
 Per la tua Gloria, al Gemitor, che vedi,
 Gioui, che generarmi al Sommo Bene;

E se non fai sperar, che a queste Sedi
 Con Chi'l latte mi porse anch' Ei sormonte,
 Madre, non partirò mai da tuoi piedi.

Tacque: lieta Maria baciolla in fronte,
 E la Figlia rivolta in me sorrise,
 E poi ratta suani, qual' onda in fonte.

Seguia dietro la Corte: ed oh quai guise
 D' Angioli e tutti vari, e tutti belli
 In nove a novi, e più color Divise!

Somiglianza maggior non hà fra Quelli,
 Di quel, ch' abbian fra lor Piroppo, e Perla,
 Del Sol più chiari, e del Pensier più snelli.

Toccano in un balen gli Estremi, e per la
Via, che mezzo rassembra alcun non passa:
Tal l'Angelica Pompa era a vederla.

Qual s'avvanza, qual poggia, e qual s'abbassa
Chi quà, chi là sempre intrecciando i voli;
Ma l'Ordin mai le Gerarchie non lascia.

Par che Vergin fra lor da lor s'involi,
E che a un batter di rai mi sia vicina,
E che i mie' sensi in questo dir consoli:

Come a sua Protettrice, a me s'inchina:
Il Foco umil dell'Accademia accesa:
Or mi conoscerai per Caterina.

E avviso te, che non è degna Impresa
D'onor d'alloro al giovenil desio
Tener tutta fra Vuoi la mente intesa.

Che sia retto lo stile, e il cor sia rio
A Voi noce, e qui spiace; e caro a Noi
Più dell'esser canoro è l'esser pio.

Non è però, che il poetar m'annoï
Se rispondono in Bello ai Cor gli stili,
Mà doppio error là si divide in Voi,

Alcun che vago è d'armonie gentili
Nel volto vil d'una mortal Fanciulla
Sempre medita Rose, e canta Aprili;

Sem-

*Sempre in zeffiri, in fonti Ei si trastulla,
E sà cantando immaginar quel solo,
Che Voce, Voce, e fuor che voce è nulla.*

*Alcun v' hà poi, ch' alto spiegando il volo,
De' Toschi antichi anco i Diffetti adora,
E Tu misero sei fra questo Stuolo.*

*Rezzo era, e scabbro il poetar d' allora,
E benche ammassi in dure note i sensi,
De' Carmi suoi Dante si ride ancora.*

*Ride e di Voi, che ad immitarlo accensi,
L' immitate non men nel Dir suo macro,
E che fin nell' Error. Mister si pensi.*

*E, che in tuon recitate altero, e sacro:
„Volgendo il suo parlare a me per punta,
„Che pur per taglio m' era parut' acro.*

*Al dolce fia l' utilità congiunta,
Giungi ai teneri Versi il senso antico,
E la gloria mortal da te fia giunta.*

*Mà tal gloria, che fà col Ciel nemico?
A chi l' Alma ti diè rivolgi il Canto,
E fama eterna al tuo cantar predico.*

*Tal la Cetra dell' ORSI al Reno acanto
Aurea suona l' Amor, che a Dio somiglia,
E il caro Suon qui si ripete intanto;*

Anzi in mercè, che a ben amar consiglia,
 Dell' eterne Beltà, che il Padre esalta,
 Ha Dio voluta innamorar la Figlia.

In quest' ultimo dir fuggi tant' alta,
 Ch' io restai, come resta appo il Cipresso
 Soura l' onde native unil la Gatta.

E un' ignoto Campion splendeami appresso,
 Cui l' arme al petto, e il lucid' elmo in testa
 Parean brillar d' un Adamante istesso.

Era un manto di Sol la sopravvesta,
 Sostenea la Sinistra argentea Scure,
 E con tai note ad ascoltar mi desta:

Procolo io son, che a preghi tuoi secure
 Dalle grandmi ognor fò le tue Ville,
 Cui l' vue ferbo a rosseggiar mature.

Già d' un Secolo, e più mancava il Mille,
 Quando dalle tue Vigne entro il Divino
 Raggio trassi a bear le mie pupille;

Ed era allor, che il Cesare latino
 Sul nostro Ren perseguì la Croce,
 E fu dell' Opra esecutor Marino.

Di malvagio Signor Ministro atroce
 Osò Costui d' insanguinar la mano,
 Dove agl' imbelli in fucilla si nocce.

Ma

*Ma non hà Roma sola il Cor Romano ;
 Anch' io l' avea da nobil Sanguè auto ,
 Ne il volli aver per la mia Patria invaso .*

*Cada (risolsti allor) l'Empio abbattuto,
 E sorga in me fra i Cavalier del Reno
 Degno uccisor de' suoi Tiranni un Bruto.*

*Così, Spirto celeste accolto in seno,
 Là mi portai, dove Colui sedea,
 Che dagli occhi sembrò spirar veleno .*

*Non m'arrestò la minacciosa idea.
 Son Cittadin di questa Patria offesa;
 Nota è qui la mia Fede (a Lui dicea.)*

*Hò fermo in cor di riparar l'Offesa
 Con la tua morte, e se qui moro, io serbo
 Quel coraggio al morir, c' hò nell' Impresa.*

*A sì altero parlar rise il Superbo,
 E replicò : poichè follia ti move,
 Or vedrem, se agli accenti bai pari il nerbo;*

*Te pur Christo difenda . Et Io: Te Giove .
 Qui vibrando, io la Scure, esso la Spada,
 Furor contro Virtù tenio gran prove .*

*Ma forza è alfin, che dal Ciel vinto Ei cada
 Per la mia Destra; e che, in morir qual' Empio,
 Coi proprj Numi a bestemmiar sen vada.*

Sul

*Sul Capo mio si vendicò lo Sempio :
 Mà tol Capo reciso io forsi in piede,
 E lo recai dalle tue Ville al Tempio.*

*Là stabilita al Tronco fral la sede,
 Passai con l'Alma a questi Empirei Scanni
 E Campion della Patria, e della Fede.
 Imparate Pietà quinci, o Tiranni.*

CANTO SESTO.

MA Beatrice, che avea di già fermate
 Dall' altra parte le sue luci belle
 In un Coro immortal d' Alme beate.

Volgi i lumi (mi dice) e mira quelle,
 Che in bianca veste coronate a' gigli,
 Risplendon cola su Sante Donzelle,

Sò, che il candor dell' Alba a Lor somigli;
 Mà splendore più puro in esse appare,
 Che di nube non teme i rei perigli.

Queste, dilette a Dio, Vergini care
 L' Innocenti lor voglie al Cielo offriro;
 Nè l' occultarfi al Suol rese più chiare.

Queste inventaro in lor novo martiro,
 Che più del Sangue è al Sommo Dio diletto,
 Nel bel desir di non aver desiro.

Anzi

Raccolti, e bassi immobilmente stanno,
 Che sì nel Suolo avvezzi, in Ciel fors' anche
 La libertà del rimirar non anno .

Diffi allora: imparate, o troppo franche
 Mie luci ad agirarvi, in Paradiso
 Par, che il periglio al Comprensor non manche.

Quando à Me l'Eroina: Io ben m'avviso,
 Che la Mente immortale in Ciel ti guida,
 Perch' abbia il Suol qualche felice avviso.

Alla mia voce il gran Motor confida
 Sì bel segreto, e vuol, che nuncia'io sia
 A' miei Nipoti, cui nel Ciel son guida .

A Te dirollo, hor tu m'ascolta: in pria
 Darti di me contezza, e devo, e voglio,
 E qual fosse fra Voi la Stirpe mia .

Libera parlerò, che è fuor d'orgoglio
 Chi è fuor di vita, ed alterigia insana,
 Qui non arriva de' Beati al foglio .

Gloria è del Sommo Dio, che Mente umana
 Conosca lo splendor, che in lei diffuse,
 Quando dal male usarlo ella è lontana .

Chiaro è il Nome degli ORSI, ed alle Muse
 Caro mai sempre, onde alle belle Menti
 Genio erudito alti pensieri infuse .

Noti

Noti per questo alle straniere Genti
 Fur gli Eroi di mia Stirpe, e Roma ancora
 N'ebbe in Lucio Secondo ampi argomenti.

Il richiamar qui tutti or lungo fora
 Quei, che illustraro i Secoli vetusti,
 Le cui memorie il Mondo in pace onora.

Come pur quei, che di trionfi onusti
 Vide più volte l' infedele Oronte,
 Di braccio invitto, e di pensieri angusti,

Cui sotto l' Elmo incanuti la fronte,
 Col di cui Sangue s' animò la Fede
 Tremante già dell' empio Tracce a fronte.

Sia Testimon di ciò la gran mercede,
 Che il Ciel concede a lor memorie illustri
 In quel, che fra Voi vive, eccelso Erede.

Par, che sia cura de' pensieri industri
 Di quell' Alme sì grandi, aver ristretti
 I lor Secoli molti in pochi lustri.

Gran mercede è il mirar gli alti intelletti,
 Or rinati in Giuseppe, e, quel, ch' è raro,
 In Lui purgati i lor terreni affetti.

Ei per la vasta mente al Mondo chiaro,
 Per la somma Pietate al Ciel gradito,
 Pel gran Core a più grandi è sempre caro.

Fan

*Fan le sue rime un grazioso invito
 Ail' armonia del Ciel, che in lor risuona,
 C' han gentilezza a gran sapere unito.*

*Mà quello Spirto, che il Motor lui dona,
 Se fia, che forse il bel camin non lasce,
 Attenda pure un' immortal Corona.*

*Fra quest' Anime invitte ebbi le fasce;
 Fui Suora al Genitor del gran Nipote,
 Ed in sua Figlia il Nome mio rinasce.*

*Valeria io son; le gesta mie son note
 A pochi ancora; e saprà un giorno il Mondo,
 Quanto l' eterno Amor nel mio Cor puote.*

*Direi, che in ripensarlo io mi confondo,
 Se il beato Chiaror, che qui si gode
 Più non rendesse il mio pensier secondo.*

*Odi, come un restio volere amode
 Quel gemio placidissimo d' Amante,
 Cui dell' Empire ancor scarsa è la lode.*

*Sul terzo lustro il mio pensiero errante
 Tracciava il ben, mà lo tracciava in Terra,
 Tutto incerto, inquieto, ed incostante.*

*Movea voce del Cielo al mio Cor guerra,
 Mà negava ei sentir quel, che sentia;
 Tanto è rubello umano fial, quand' erra.*

Quel

*Quel basso, che dal Ciel l' alma disvia
M' occupava così gli occhi, e 'l pensiero,
Che dal camin di mia salute uscìa.*

*Quando l' eterna Mente al gran sentiero,
Che mai non erra, mi si fece scorta,
Le voglie innamorando al bel del Vero.*

*Refa dal suo periglio allora accorta
L' Alma in sè si ristette, e si compiacque
Del gran piacer d' esser così risorta.*

*Più accesa, e giusta brama in sen le nacque
Di vendicarsi col suo fral Nemico,
E le fu pena il ben, che in pria le piacque.*

*Con piacer novo il gran piacer ridico,
Che allor provar, quando mi vidi aperto
Alla mia sicurezza il Calle amico.*

*Corfi veloce, e là poggiar sù l' erto,
Dove vera Virtù più l' Alme estolle,
Onde n' hebbe vigore il piede incerto.*

*Poiche fra Chioftri il Santo Amor mi volle,
Pugnò la salma infra molti agi avvezza,
Che non sapea lasciar l' esser di folle.*

*Mà poi ch' ebbi del Ciel qualche contezza,
E che a sè mi rapì questo bel Trono,
Io non conobbi più forza, od asprezza.*

Tutta

*Tutta mi fece Iddio, qual fui, qual sono,
Se fui maggior di Me, se son qual vedi,
Tutt' opra è di sua man, tutto è suo dono.*

*Or torna l'occhio alle Beate Sedi,
E mira quelle vote: io ben t' intendo,
A chi sian destinate ora mi chiedi.*

*Ecco l' Arcano, che già dir pretendo:
Son delle mie Nipoti. In ripensarlo
Di un' infocato amor tutta m' accendo.*

*Risolta così con teo io parlo:
Perche sò, che in lor vive il Di vin raggio,
E'l vorrammo seguir, sapranno amarlo.*

*Ciò, che in me fece Iddio, faccia coraggio
A lor grand' Alme; in cui fia, ch' un dì veggia
Con piacer superato il mio paraggio.*

*VALERIA poi, per cui lo Ciel festeggia,
Rapita al Mondo, abbia il mio Cor la prima,
Fin, che ascenda al suo Tromo in questa Reggia.*

*Ciò detto ell' ebbe appena, e all' alta cima
S' alzò d' un Volo: e la mirai ben lunge,
Seder colà, donde discese in prima.*

*Beatrice ver me poscia soggiunge:
L' onor del Nome, che si illustre arriva,
Questa nobil Donzella a me congiunge.*

Tu

Tu del bel Nome oggi le glorie avviva,
 E per nova, e più degna alta BEATRICE
 Del gran Poeta in te lo spirito or viva.

Gira altrove poi l'occhio, e più non dice.
 Tai mirando, e udendo eccelse cose,
 Per sempre io mi credea d'esser felice,

Quando Nube scortese a me s'oppose;
 Allor Dante io chiamai, ma il chiesi in vano,
 Che sol l'Eco dal Monte a me rispose.

Questa sì forte risuonò sul piano,
 Che mi svegliò: ma que' Celesti giri,
 Per cui parvi a me stesso Vom più che umano,
 Ancor fanno al pensier dolci martiri.

I L F I N E.

IN BOLOGNA, M. DC. XCVIII.

Per gli Eredi del Sarti, alla Rosa,
 Con licenza de' Superiori.

[illegible]

18874841



